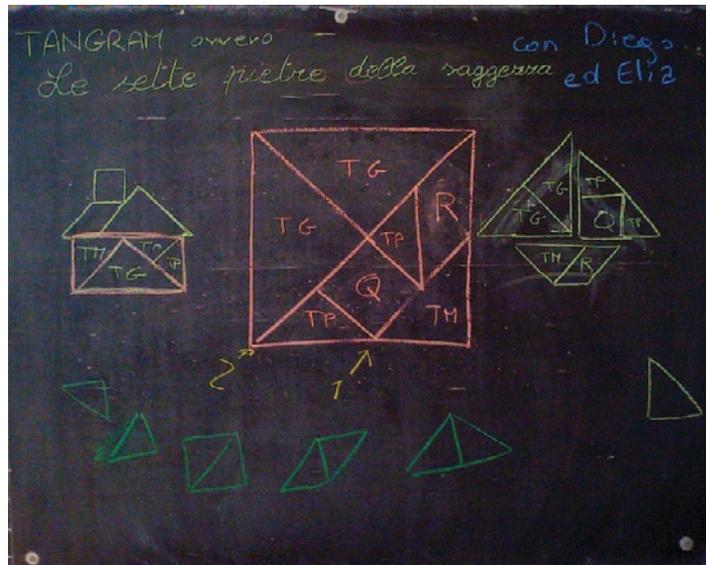


HUBility



Sconfinamenti 25

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)
Tel 040.232331 / Fax 040.232444
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile / Sergio Serra
Redazione di questo numero / Sergio Serra, Elia Dal Maso, Gabriella Gabrieli
Progetto grafico ed impaginazione / V_ArT multimedia design
Stampa / Poligrafiche San Marco, Cormòns
Chiuso per la tipografia - giugno 2014



sommario

editoriale - 5

introduzione - 6

potenzialita' inesprese al servizio della collettività. *Matteo Impagnatiello - 7*
il diritto ad assomigliare a se' stessi. *Gabriella Gabrieli - 9*

testimonianze - 14

Simon, Nick, Simo, Giulia, Nico, Daniel, Michele, Max, Linda, Stefano.

azioni - 48

educatori, noi, voi e lui stesso! *Diego Norbedo - 49*
un piccolo nodo di una rete del fare. *Serena Colombar - 52*
con occhi puliti, con occhi sinceri. *Martina - 54*
il puzzle e il coperchio della scatola. *Cristiana Sindici - 57*
i ragazzi e la casa di riposo. *Giulia Corrocher - 66*

streaming - 70

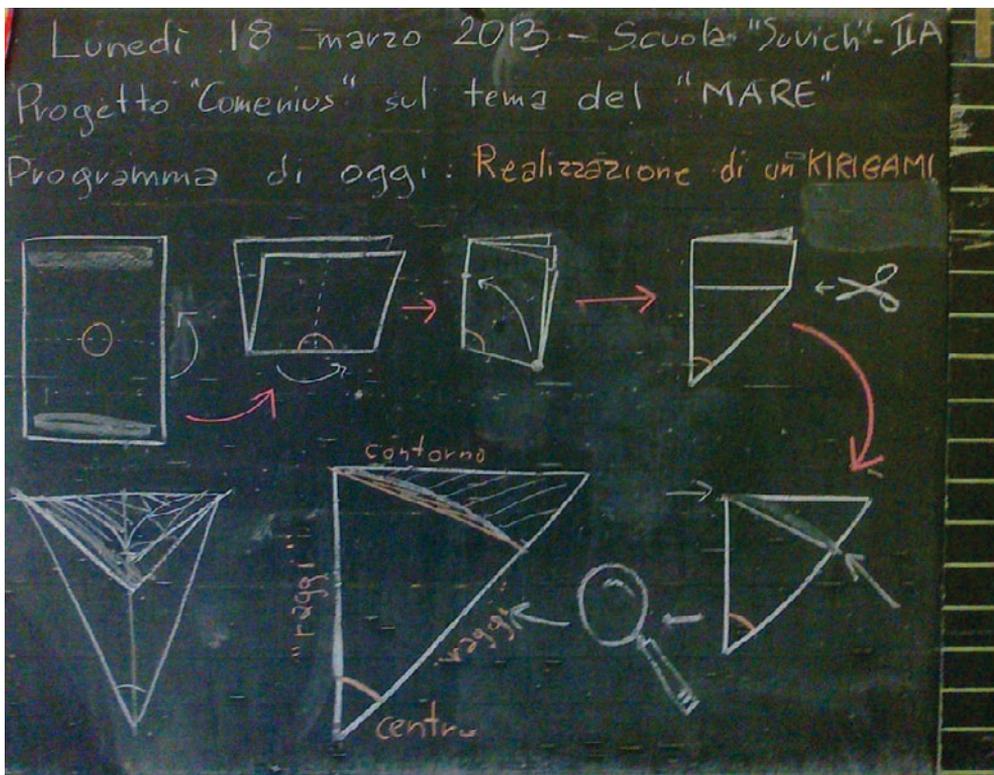
Marina Schilirò, Chiara, Valentina Botter, Lorenzo, Federica Spotti.

partners - 76

un progetto di strumenti. *Marco Svara - 77*
il club zyp incontra il progetto hubility. *Cristiana Canova - 78*
adulti in cerca di conforto nell'arte. *Massimo Agnolet e Fabiola Pitton - 82*
stare insieme in un contesto creativo. *Nicoletta Neami e Daniele De Marco - 87*

postfazione - 90

continuare ad imparare. *Elia Dal Maso - 91*



editoriale

L'ampiezza e la coralità delle voci, la quantità e l'intensità degli interventi, sono senza dubbio la caratteristica principale di questo numero della rivista semestrale di ricerca e divulgazione sociale Sconfinamenti; testimonianza diretta, forse, dell'intensità e della condivisione dell'esperienza narrata da così tanti e vari interlocutori. Si parla di giovani, di salute mentale, di creatività e lavoro, di percorsi abilitativi, ma soprattutto di un laboratorio. Un luogo cioè capace di aggregare persone e idee attraverso le sue azioni collettive (UN PICCOLO NODO DI UNA RETE DEL FARE), di ricostruire con i suoi prototipi (UN PROGETTO DI STRUMENTI), di restituire attraverso i suoi prodotti (POTENZIALITA' INESPRESSE AL SERVIZIO DELLA COLLETTIVITA'), ma soprattutto di reinventarsi e ridefinirsi continuamente esplorando luoghi e mondi nuovi (CONTINUARE AD IMPARARE). Tutto, come al solito, è nato dalla mente e dalle esperienze di alcune persone (forse una soltanto), ma in breve tempo questo "tutto" è diventato patrimonio di opere ed esperienze che parla a tutti, che tutti coinvolge. Probabilmente riscoprendo una fase nuova delle antiche e ormai quasi sepolte esperienze dei laboratori riabilitativi, dalle potenzialità ancora da scoprire e sviluppare, arriva presto una domanda: ma il prodotto è oggetto o soggetto?

introduzione



POTENZIALITA' INESPRESSE AL SERVIZIO DELLA COLLETTIVITA'

Matteo Impagnatiello, medico psichiatra, Responsabile del Centro di Salute Mentale Maddalena - ASS n.1 Triestina.

Il gruppo di lavoro del progetto pilota Hubility – potenzialità inespresse al servizio della collettività – è costituito da una decina di ragazzi tra i 18 e i 25 anni che in modo diversificato fanno riferimento ai centri di salute mentale di Trieste, inseriti in un percorso di formazione in borsa lavoro coordinato e diretto da Elia Dal Maso, formatore e regista.

L'attività è ospitata presso una sala della mansarda del CSM Maddalena di Trieste. È un progetto condiviso dalla cooperativa sociale Querciambiente e da operatrici del DSM.

“Ho per anni pensato che se impresa sociale esiste, esiste all'interno del Centro di Salute Mentale, prima ancora di farsi imprenditoria sociale” (Dell'Acqua). Questo progetto ideato e costruito come azione collettiva di promozione di salute è nato dal desiderio e dalla tenacia di Elia con il sostegno e la grinta di Gabriella Gabrieli, nostra operatrice referente delle borse lavoro.

“Il problema non è la guarigione (la vita produttiva) ma la produzione di vita, di senso, di socialità e per questo la festa, la comunità diffusa, la riconversione continua delle risorse istituzionali, e perciò solidarietà, affettività diverranno momenti e obiettivi centrali dell'economia terapeutica (che è economia politica) che sta inevitabilmente nel collegamento tra materialità dello spazio istituzionale e potenzialità delle risorse soggettive” (Rotelli). Questo gruppo, riarticolarlo e illuminando le capacità, i talenti di ognuno, ha dimostrato che è possibile costruire, sia pure in un campo di incertezze, momenti formativi e partecipazione con iniziative agite nella città, nelle case di riposo, nelle microaree, nelle scuole, disegnare e creare mobili, tavoli, librerie di grande qualità e bellezza, il lavoro di ristrutturazione di un appartamento che ospita quattro

ragazzi che lavorano nel laboratorio. Questa progettualità, queste pratiche hanno modificato e posto la domanda in modo insistente: che cosa è il lavoro terapeutico del servizio? quali sono le pratiche di promozione di salute nella comunità agite dalla salute mentale? Che cosa è il centro di salute mentale nella città? Quali le politiche, i programmi di salute?

Ho vissuto e continuo a vivere questa presenza come tracciante, come possibile esperienza di microimpresa sociale, come una sfida per obbligarsi a un modello di riconoscimento del disagio, e al lavoro complessivo del servizio in un orizzonte istituzionale che è in grado di vedere la persona che attraversa l'esperienza della malattia e della sofferenza "l'altro" come valore. Il gruppo del laboratorio, il Centro di Salute Mentale, la cooperativa sociale ha incontrato alcuni assessori del Comune di Trieste (Dapretto e Famulari), per un confronto sulla evoluzione del progetto facendo richiesta di uno spazio del Comune. Su questa richiesta si è verificata la disponibilità di alcuni luoghi e con fatica sarà da valutare la fattibilità di questo passaggio, individuando risorse e partnership necessari per la sostenibilità del progetto.



IL DIRITTO AD ASSOMIGLIARE A SE' STESSI.

Gabriella Gabrieli, infermiera, responsabile borse di formazione/lavoro Centro di Salute Mentale Maddalena.

Tutto è iniziato con Elia. “ Attore e regista, formatore di formatori”, diceva di sé, affermando in quel modo il diritto e il dovere di salvaguardare la propria identità anche in stato di malattia. Un diritto e un dovere di cui non ci si deve spogliare né essere spogliati. Elia si è messo subito a esplorare il mondo che lo aveva accolto, mettendolo velocemente a “ fuoco” con le sue provocazioni. Aveva idee e talento, e non è stato troppo difficile partire; forse più difficile proseguire, tra le tante contraddizioni che sono emerse nel corso della collaborazione e del rapporto intrattenuto con i servizi di salute mentale. Il Laboratorio Hubility è nato con lui, un po' con il principio che difendere il diritto di assomigliare a sé stessi è difendere il diritto alla propria libertà.

Il Laboratorio è stato aperto a gennaio 2014, nelle mansarde del CSM Maddalena, a ragazze e ragazzi tra i 18 e i 25 anni provenienti dai quattro CSM. Hubility è nato con velocità e naturalezza: tutti in borsa di lavoro, in un progetto partecipato con la cooperativa QuerciAmbiente che con esso condivideva l'interesse e la pratica per il riciclo. Undici ragazzi che avevano lasciato la scuola - e qualcuno anche qualcosa di più – si trovavano ad aderire a un'esperienza; anzi, più che un'esperienza, un esperire, un processo, di cui si sapevano le premesse ma non lo svolgersi della storia. Una storia condivisa, dove era importante imparare a riconoscere quanto valesse per chi vi prendeva parte. Era come una goccia che cadeva nell'oceano, oppure l'oceano stesso che cadeva nella goccia: un lavoro di fusione profonda capace di garantire a tutti, su vari piani, il privilegio della responsabilità.

Vogliamo ricordare i protagonisti: Nick, con la sua stanza dentro la testa dove non tutti potevano entrare, ma chi restava fuori era forse l'ospite a cui Nick dedicava maggiore

attenzione; Kevin, il ragazzo che amava i lavori di precisione, soprattutto quelli orientati a praticare la distanza; Simo, che scontava dentro di sé la percezione di un mondo inconsistente attraverso uno sguardo mite e un temperamento misurato; Simon, l'amico, il chiacchierone, il mediatore, quello che non faceva pesare le sue emozioni; Nico, travestito da invisibile con uno strumentario di tutto rispetto tra i capelli; Giulia, animo femminile che si faceva spazio tra le ombre di un'età difficile; Linda, forse un po' più adulta della sua età con sogni di realizzazione a breve; Max, maestro nell'arte della fuga ma che secerneva un filo di tenerezza per legare tenacemente a sé; Daniel, strano impasto di accoglienza e giudizio imperioso e disarmante; Michele, dallo sguardo delicato di cerbiatto, presente, puntuale, sicuro come a scuola; Samuel, che portava i capelli per metà neri e l'altra biondo cenere, spaccato in due tra il desiderio di appartenere a qualcosa e la voglia irrefrenabile di darsi da fare in un mondo complicato e senza rete. Tra gli operatori Roberto, subito entusiasta del progetto perché in esso ritrovava tutti i passaggi essenziali del "fare salute"; Matteo, che ha immaginato un Laboratorio Diffuso sul territorio, prevedendo l'integrazione degli Enti chiamati a dare risposte sul tema dell'esordio; Dario e Nicoletta, che hanno visto le potenzialità di questo progetto e accettato di collaborare condividendo obiettivi e competenze. Soprattutto Marco & Marco (per Manifesto 2020), i primi committenti del Laboratorio per Hub, ma anche coloro che hanno attivamente condotto una importante ricerca sul territorio riguardo a spazi abbandonati appartenenti agli enti pubblici. Spazi che potrebbero diventare la nuova sede di Hubility, in città.

Il Laboratorio si è sviluppato dall'intreccio di questi protagonisti, certamente più numerosi di quanti abbiamo ricordato.

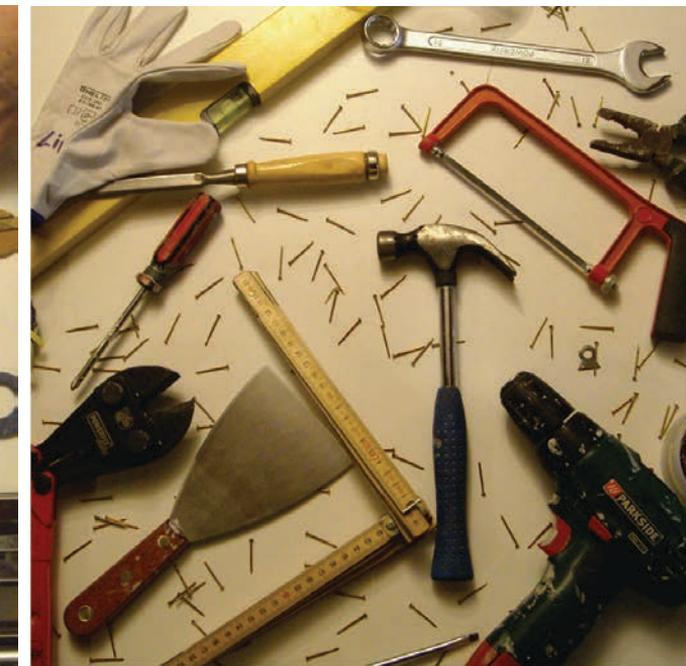
Chi arriva in questi posti, chiamati centri di salute mentale, è quasi sempre portatore di una storia che si è in qualche modo interrotta, e la relazione col mondo appare ristretta a pochi momenti che sono per lo più connotati da una forte resistenza ad aprirsi; chi ci lavora è simile a un tessitore che opera con la sostanza più preziosa che c'è, la fantasia, e con essa

intreccia vecchi e nuovi motivi a creare un tessuto, se possibile, più resistente. L'incontro di vicende e competenze diverse libera la storia soggettiva dall'artificio di percepirsi come un segmento isolato, e produce la consapevolezza di vivere un mondo in costante relazione tra le sue parti. Perché sentirsi partecipi di un disegno infine leggibile e significativo aiuta a guarire da un dolore assoluto quanto irrealista e, per l'operatore, a salvarsi da un tecnicismo che rischia di farlo esplodere di solitudine. Il laboratorio Hubility in fondo è proprio questo: un'esperienza capace di trarre forza da un movimento che sposta le diverse storie in storie diverse, e si rigenera nella trasformazione quotidiana dell'esclusione in inclusione, della distanza in intimità e dell'accettazione dell'altro, messo alla prova dentro un'esperienza collettiva. È dedicato ai giovani perché è necessario offrire loro realtà vere e concrete cui fare riferimento quando la normalità è confrontarsi con un mondo ricco di esperienze virtuali, un mondo non interessato a promuovere lo sviluppo di un talento e a dividerlo socialmente, orientato a privilegiare i rapporti basati sulla quantità a scapito della qualità. Invertire la rotta non significa mettersi fuori dal mondo, ma fare testimonianza che esperienze orientate alla responsabilità e all'accoglienza forniscono ai ragazzi e alle ragazze la base necessaria per praticare un pensiero libero.

La cosa bella, e anche nuova, è che questo laboratorio è promosso in tutto e per tutto da un ente pubblico, l'Azienda Sanitaria, che ha scelto di non delegare i percorsi di inclusione al privato, ma convoca invece le istituzioni, i cittadini, le associazioni e le cooperative a sostenere e valorizzare un'esperienza che è una rappresentazione autentica di ciò che abbiamo imparato a definire il "bene comune".

Tutto va imparato
non per esibirlo,

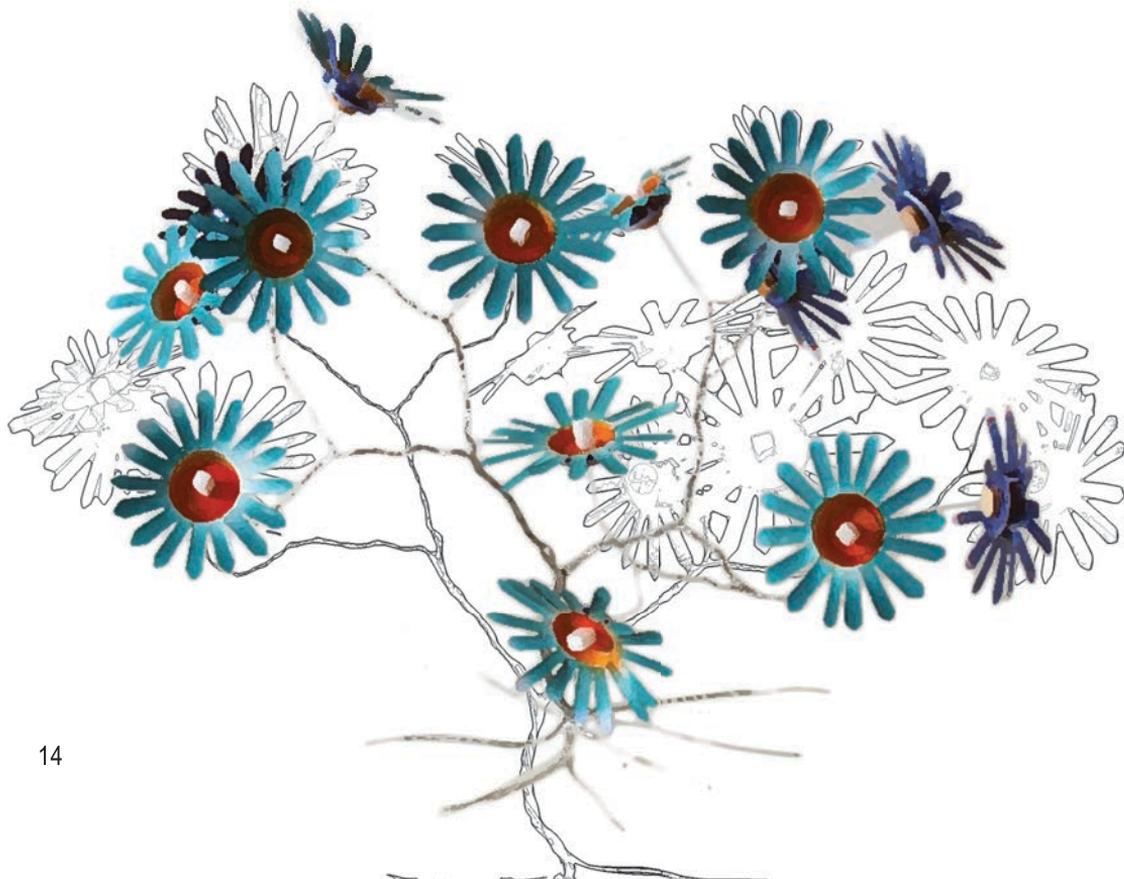




ma per adoperarlo.

Georg Christoph Lichtenberg

testimonianze



GITA A CHERSO/APRILE 2013.

Simon

Ricordo bene: erano le prime ferie di Elia, il nostro responsabile. Il progetto era ancora alle sue prime fasi, di conseguenza una settimana e mezza di vacanze, ma non finì a se stesse visto che si è deciso di passare tre giorni a Cherso. (Un po' pochi). Per prima cosa si cercarono i consensi delle persone presenti in quel momento in laboratorio se no non si partiva, trovati quelli si è ragionato sul quando, in che giorni, infine c'è stata la fase organizzativa, trovare l'alloggio, prenotare, organizzazione viaggio, insomma tutte le cose burocratiche di cui si occupò Gabriella G. Adesso incomincia il divertimento; pronti via partiti, era un mercoledì, giornata mite con un timido sole, insomma classica giornata primaverile. Ricordo che lungo il viaggio... track! LAVORI IN CORSO / DEVIAZIONE... e che deviazione lungo un percorso sterrato pieno di buche, diciamo che con una motocross ci si sarebbe divertiti di più... Passato l'inconveniente abbiamo raggiunto il traghetto che ci portò all'isola. Una volta all'isola lo stupore è stato tanto, un posto totalmente incontaminato, pura natura e solo a distanza si scorgevano alcuni tetti di case: in poche parole un paesaggio selvaggio, solitario e rilassante, una vera oasi felice per i nostri occhi. Depositati i bagagli abbiamo raggiunto la città di Kres, una sorta di capoluogo dell'isola, classica visita a grandi linee del posto e infine camminata rilassante sul lungo mare. Il pre-cena è stato variopinto con un folle tuffo in acqua ghiacciata – tredici gradi! – da parte di Nick e mia, con tanto di video. Il secondo giorno era in programma una lunga camminata che poi è stata abbreviata viste le difficoltà e lo scarso allenamento dei partecipanti. La sera, dopo esserci lavati e riposati, ci siamo trovati per la cena, ma il pezzo forte è stato subito dopo, dove si è tenuto un vero ed autentico show orchestrato da Max e me. Le tematiche sono state molte: abbiamo iniziato con le imitazioni di ognuno di noi del laboratorio, fino alla presentazione

dell'illuminato, il vate, l'indimenticato "Immanuel Casto"... Posso dirvi che è stata una super serata. Il mattino seguente le facce erano buie perché il nostro soggiorno stava volgendo al termine, preparati i bagagli e muniti di pranzo al sacco siamo ripartiti, destinazione Trieste... buuuuh!!! già di ritorno! Questa volta senza intoppi però. Posso dire che questa esperienza è stata indimenticabile e rimango con la speranza di poterla rifare, magari qualche giorno in più e in un periodo un po' più transitato dai turisti. Ops... dalle turiste!



PROGETTO LORENZETTI.

Simon

Il tutto è nato in estate: precisamente agosto 2013. Ricordo che già da un mese si parlava di una ristrutturazione di un appartamento ATER, assegnato in gestione al CSM Maddalena. Prima fase del lavoro è stato un sopralluogo dove si decideva da che parte cominciare, ma soprattutto valutare le condizioni dello stesso... e posso dirvi che erano pessime: pareti completamente ingiallite, cassetti dei mobili completamente smontati, doghe dei letti mancanti e chi più ne ha più ne metta. Agli albori siamo partiti con lo smontaggio dei mobili ed accatastamento di essi in un'altra stanza. Poi abbiamo iniziato la pulizia delle pareti... e che du palle, diciamo che da giallo-marrone intenso le abbiamo portate al color crema, un buon risultato direi. Nel frattempo abbiamo iniziato la sverniciatura delle porte e successivamente quella delle casse, in modo da riportarle a legno, lavoro pressoché infinito. Devo dire che nel susseguirsi delle attività abbiamo avuto due interruzioni dovute alla ristrutturazione del bagno, svolto da una ditta esterna, e dalla caduta di parte dell'intonaco di un controsoffitto, riparato necessariamente dall'ATER. A parte questi due inconvenienti i lavori procedevano... lentamente... ma andavano avanti. Ciò che seguì fu: pitturazione delle stanze, controsoffittatura del corridoio, posa del prefinito, battiscopa ed in ultimo fissaggio e collegamento lampade. Intanto mentre si ultimavano i lavori, l'équipe della Maddalena decideva come utilizzare l'appartamento: se usarlo per alcune serate, cene o se creare un vero e proprio progetto abitativo. Infine si è puntato su quest'ultimo e il 27 febbraio di quest'anno, con una serata inaugurale, vi siamo entrati in quattro: Nick, Simo, Ste ed io. E da lì è cominciata l'avventura abitativa, finalmente autonomia, lontano da mia madre... che pacchia! I primi mesi ogni mattina ed ogni sera venivano gli operatori, mentre adesso abbiamo concordato solo per due sere a settimana.

Diciamo che inizialmente ci davano una mano ad integrarci al meglio in questa nuova esperienza, mentre adesso siamo un po' più liberi, come è giusto che sia. In conclusione penso che mi resteranno molte cose di questo percorso, dalla ristrutturazione fino alla mia prima esperienza abitativa

NON POTETE GUIDARE, PERCHE' NON CI SONO LE STRADE, CHE NEEERVI!

Nick

Sono Nick. Voglio raccontarvi qualcosa sul nostro laboratorio, ma ho così tante idee che si incasinano nel cervello e non ho la minima idea di cosa voler davvero scrivere. Mi autocensurerò.

Il progetto Hubility nasce come progetto pilota all'inizio di gennaio 2013, come nuovo modo di vedere una borsa lavoro, così il nostro primario ha spesso definito questo progetto, gonfio di progetti e speranze. Da un certo punto di vista è l'evoluzione del vecchio laboratorio "Dacoricò" di Elia Dal Maso, che in questo percorso ricopre il ruolo di regista, insegnate e capo anche se lui odia farsi chiamare così.

Siamo partiti molto bene, dopo il primo periodo organizzativo abbiamo subito avviato le attività lavorando in primis ai mobili di alcune committenze interne al nostro nucleo e poi per Impact HUB (...)

Non avendo una preparazione in materia abbiamo incontrato sulla strada alcune difficoltà che, ora come ora, saremmo in grado di affrontare tranquillamente. Impariamo mentre costruiamo. Vorrei arrivare già alla fine di questo racconto anzi mi piacerebbe psycotrasferirvi le mie



immagini e i miei punti di vista telepaticamente. Adesso, ad essere sinceri, mi viene un po' difficile parlare del laboratorio. Abbiamo incontrato parecchi intoppi durante il nostro tragitto.

Ok! Premetto questo. Il laboratorio Hubility non è neanche al trenta per cento delle sue possibilità e da troppo tempo ormai, abbiamo il grosso impedimento della location.

Molti già sanno che siamo ospiti al CSM Maddalena e non è difficile immaginare le motivazione per cui non possiamo utilizzare seghe, trapani, levigatrici e pitture in un servizio sanitario e, di conseguenza, costruire qualcosa diventa pressoché impossibile.

Sono parecchio infastidito da questo problema, trovare un

posto dove poter avviare un'attività così penso sia assai impegnativa come cosa... bisogna tener conto di un sacco di fattori: i soldi!!

Io, comunque, ho sempre amato questo tipo di lavoro e ho sempre detto fin da subito che abbiamo qualcosa di grezzo tra le mani che potrebbe diventare, con un buon impegno, qualcosa di prezioso. Ma remare da soli in una barca di dieci persone è faticoso.

Fin da piccolo ho sempre amato l'Arte fino a trovare la mia idea di Arte, e stando qui ho affinato moltissime tecniche tra teorico e pratico e questo mi ha fatto amare sempre di più il laboratorio Hubility come un sogno che prende forma. Pensate di avere una Ferrari in garage, di aver appena fatto la patente e in più vi è appena guarita la frattura alla mano che non vi permetteva di stare alla guida, solo che non potete guidare perché non ci sono le strade! Che neervi!

L'Arte ha mille forme, un'infinita gamma di colori e suoni, combinazioni e incastri, punti di vista e prospettive diverse e soprattutto l'Arte è un mezzo di comunicazione.

Variopinto e variegato questo mezzo permette a tutti di dire la loro. Anche costruire un mobile può avere declinazioni artistiche in molti casi; una libreria che, tagliata per sbieco, che esce dal muro, creando un effetto tipo "mondo parallelo" be'!, mi domando quanto deve essere divertente avere tutto il mobilio di casa propria fatto a questo modo! Insomma, avendo a disposizione un vero laboratorio e avendo quindi la possibilità di utilizzare più materiali e strumentazioni si potrebbe dare di più, molto di più! Mi adegua.

Elia, il nostro team leader, sicuramente ha un peso da portare sulla schiena parecchio impegnativo. Non siamo ragazzi facili e soprattutto la gestione di un laboratorio di artigianato dove ci è stata tolta la possibilità di "artigianare" crea un po' di insoddisfazione e frustrazione generale.

Ovvio che il lavoro procede ugualmente, continuiamo a immaginare e a realizzare lavori di piccola taglia e la fase di studio si è infittita senza dimenticare i servizi di animazione nelle case di riposo.

Ci diamo da fare, ma piano piano è sorto un senso di disagio che inizia a premere fortemente su i componenti del gruppo...

Voglio ricordare ai lettori una cosa importante: chi più, chi meno abbiamo tutti attraversato un periodo di difficoltà e se siamo qui evidentemente un motivo c'è. Questo ci rende diversi, né migliori né peggiori, "essenzialmente" diversi.

A volte, mi sale davvero una sensazione negativa, tra fastidio e pessimismo. Vedo i miei compagni di viaggio, persone simili a tante altre, legate tra loro da una grande sensibilità... ma io vedo una cosa; molto spesso e per niente volentieri i loro sguardi sono persi nella noia, nella confusione, nel regno delle non idee. Questo mi punge. E come se non riuscissero a resuscitare i loro animi, spiriti incatenati alla perdita fanciullezza che tanto sognano di rivivere o di riavere... Io sono esagerato! Me la prendo sul personale. Detta schietta, vorrei mettere le radici in questo tipo di mestiere! È la materializzazione del mio sogno!

Se potessi decidere le sorti del laboratorio e il suo futuro porterei alcune modifiche, ma ho piena fiducia nel nostro maestro e, ripeto, il problema più grave è l'assenza di uno spazio adeguato!! Ad essere sincero una piccola modifica l'apporterei: licenzerei un tizio in tronco! Anche io ci metto il mio, in alcune situazioni non ho saputo affrontare lo stress che per un motivo o per l'altro ho gestito male. Riconosco i miei errori e i miei limiti ma l'unica cosa che ci tengo a dire è che in questi momenti mi sento più vivo, più vero, di fronte a mille nemici, siano essi fisici, mentali o concettuali. Conosco il karma e la legge che lo governa, so che prima o dopo tutto ritorna, questo vale per tutti.

IL LAVORO ALLA BASE DELLA RELAZIONE TRA LE PERSONE.

Simo

Il mio percorso come utente nella salute mentale è iniziato da poco più di un anno, per via di una crisi psicotica che dopo varie ricadute mi ha portato ad un ricovero di circa tre mesi. In questo periodo, l'inizio dell'estate della mia quinta superiore, ho incrociato il laboratorio, un luogo coloratissimo e pieno di giovani che riuscivano a stare insieme e a divertirsi costruendo delle elaboratissime librerie. Viste le mie difficoltà ho subito visto nel lavoro manuale la possibilità di concentrarmi per riposare il pensiero e per occupare il tempo della mia permanenza in modo utile. Infatti in poco tempo avrei iniziato a saperne di più su come verniciare il legno, quali sono i vari tipi e come assemblarli nella maniera più opportuna.

Pian piano ho visto che il lavoro diventava meno importante lasciando spazio alla socialità, restando però alla base della relazione tra le persone e quindi promotore di salute.

Dopo aver frequentato il laboratorio per un po' di tempo mi è stata proposta l'apertura di una borsa lavoro, una soluzione perfetta alla mia situazione, dopo un'estate di malessere e studio per la matura non ero ancora in grado di affrontare l'università, quindi decisi di prendermi un "anno sabbatico" e di continuare il mio percorso qui, al laboratorio Hubility.

Finito il primo lavoro di falegnameria nel laboratorio mi sono concentrato nella ristrutturazione di una casa, via Lorenzetti, un progetto che è durato parecchi mesi. Il lavoro consisteva nel ridare vita ad un luogo che aveva perso la sua dignità, un luogo che pur avendo una spaziosa cucina ed un enorme salotto veniva sottoutilizzato dai due precedenti inquilini, che stavano nelle loro stanze, fumando circa cento sigarette al giorno, lasciando tutto il resto in uno stato di completo abbandono. Finalmente una ventata di vita per uno spazio come quello, una decina di ragazzi che con rulli, vernici, silicone, stucco e malta che quasi ogni mattina fino al primo pomeriggio

si ritrovavano lì per lavorare al meglio. La parte più bella di questo progetto è che quattro di noi, dopo aver sudato per mettere a posto lo spazio, abbiano potuto trasferirsi lì. Adesso sono tre mesi che vivo lì e spesso la sera ci si ritrova con qualche "collega" per bere una birra, chiacchierare un po' e magari vedere un buon film. Pensando in che condizioni era e a come non veniva usato prima quello spazio, pensando al nostro lavoro, mi sento orgoglioso e penso che questa sia stata una delle migliori attività del laboratorio.

Con il tempo il lavoro nel laboratorio si è diversificato, abbiamo iniziato un percorso nel sociale, come animatori nelle case di riposo e negli stessi CSM con la conseguente acquisizione di competenze riutilizzabili in questi ambiti, come gli origami, la costruzione di vari tipi di fiori di





carta e altre tecniche di cartonaggio. Inoltre abbiamo iniziato anche a lavorare con il Fimo, materiale plastico che cuocendo si indurisce, per creare degli oggettini da poter vendere. Purtroppo poco dopo aver avuto due commissioni per la realizzazione di alcuni tavoli da parte di altri CSM un funzionario dell'azienda sanitaria ci ha definitivamente tolto la possibilità di utilizzare i nostri strumenti, poichè il laboratorio è situato nella mansarda del CSM Maddalena. Lì è iniziato il percorso del laboratorio in relazione alle istituzioni, percorso che secondo me avrebbe dovuto far sì che ci rendessimo conto di quante realtà sono interessate e quindi di quante persone conoscono il laboratorio di cui noi, insieme ad Elia, il nostro coordinatore, siamo il cuore pulsante. Infatti molto spesso abbiamo visite da parte di scuole e addirittura da dottori dell'Equador a cui raccontiamo il nostro laboratorio. Viste le numerose richieste per uno spazio adeguato, dopo vari incontri allargati con le realtà interessate ed alcuni assessori, dopo parecchi mesi, siamo riusciti ad avere la disponibilità dal Comune di scegliere tra tre luoghi. Ovviamente potremmo spostarci a seconda della disponibilità di un finanziamento dell'Azienda Sanitaria, almeno nel procurarci i materiali e gli strumenti per mettercelo a posto. Contemporaneamente a queste contrattazioni il laboratorio ha anche cercato di spostarsi su un piano più professionale, anche perché ormai il gruppo si era consolidato. Qui si è visto come molti non sono in grado di vedere il laboratorio come un vero e proprio posto di lavoro con sì, strano ma vero, un bel clima. Infatti come accompagnamento al lavoro abbiamo delle casse e un computer dove ognuno di noi ha la possibilità di scambiarsi consigli musicali e rendere più piacevole la permanenza. Anche io ogni tanto arrivo in ritardo, ma quando ci sono cerco di essere il più professionale possibile. Ma il più professionale di tutti è senza alcun dubbio Elia, il nostro insegnante, che pur passando qui molto più tempo del dovuto e tentando di trasmetterci l'enorme passione per questo luogo e per le cose che ci insegna, non ha visto ancora riconfermato un giusto riconoscimento economico.

Per compensare la mancanza dei lavori di falegnameria, Simon ed io, mio collega, abbiamo iniziato ad andare a Caresana, un paesino vicino a Muggia, nel terreno di un educatore del

laboratorio, Diego. Il lavoro consisteva nel costruire un recinto e una stalla per i suoi cavalli. Questo lavoro ci avrebbe permesso di imparare ad usare, motoseghe, decespugliatori a lama e macheti di ogni tipo. Si arrivava lì verso le dieci e si scendeva in mezzo al bosco per arrivare nel luogo dove lavoravamo. Dopo un'oretta spesso scendevano ad aiutarci anche due signori abbastanza avanti con l'età che con la calma della pensione spostavano tronchi e abbattevano alberi insieme a noi. Per la pausa pranzo uno dei due anziani ci invitava a casa sua e verso la fine ci offriva addirittura il caffè. In tutto questo, ovviamente, non è mancata una cavalcata. Bellissimo riuscire a lavorare in mezzo alla natura e a vivere, almeno in minima parte, la campagna.

Vista la quantità di competenze che si possono acquisire e il numero di ambiti in cui si muove il laboratorio, è un ottimo luogo in cui potersi sperimentare e mettere a fuoco il proprio percorso: il mio proseguirà il prossimo settembre all'università. Penso che questo laboratorio mi abbia dato molte esperienze e spero di aver saputo essere un punto di riferimento per i miei compagni e di averli aiutati nelle loro difficoltà. Per il futuro spero che i numerosi settori vengano meglio definiti e divisi in maniera più chiara cosicché, per i prossimi ragazzi, all'inizio si possa provare di tutto per poi concentrarsi in un ambito specifico, e che ovviamente arrivino i finanziamenti adeguati in modo che ad altre persone come me vengano offerte esperienze simili.

EMOZIONI INDISPENSABILI.

Giulia

Il laboratorio l'ho sempre vissuto come un percorso terapeutico o meglio un luogo dove poter mettermi a confronto con ragazzi diversi, relazionarmi e collaborare assieme. Nonostante tutto pur essendo qua per scopi relazionali ho comunque imparato molte cose: a realizzare origami, pop-up, quilling per quanto riguarda la carta, a lavorare il legno con cui abbiamo creato delle librerie per Impact HUB e una scrivania per l'associazione "Club Zyp", a trasformare la plastica delle bottiglie con cui abbiamo creato vari poliedri, il Fimo (il mio materiale preferito), la pasta di sale e tante altre cose. L'estate scorsa abbiamo avuto l'occasione di ristrutturare un appartamento in via Lorenzetti, i lavori sono stati un po' duri e noiosi: trapani, levigatrici, stucco, sverniciatori... non erano per me, essendo una ragazza. Quindi non l'ho vissuta molto bene, ma la soddisfazione che ci ha dato alla fine dei lavori e sapendo che adesso qualcuno del gruppo abita in quel appartamento ristrutturato da noi penso abbia ripagato un po' tutti. Altre esperienze interessanti sono state quella con gli anziani in alcune case di riposo e quella con i bambini nelle nascente Microarea di Montebello, dove ho imparato a fare attività di animazione.

Insomma, HUBility è stata una bella esperienza, non tanto per quello che ho imparato ma piuttosto per quello che i ragazzi hanno potuto darmi con la loro semplice presenza, tutti – e ripeto tutti – hanno dato qualcosa di sé di cui avevo bisogno, che sia stato amore, odio, fastidio, rabbia, gioia o incomprensione. A volte sono state emozioni amare – molto amare! – da buttar giù, ma davvero indispensabili. Se non avessi provato tutte quelle sensazioni non avrei mai capito che in fondo quando guardavo loro, vedevo me. Ho avuto la possibilità di vedermi riflessa negli altri riuscendo così finalmente a maturare molte riflessioni.

Tutti abbiamo delle capacità in qualcosa, ma non sappiamo ancora riconoscerle, o peggio, non riusciamo a sostenerle per paura, quella paura di deludere noi stessi. Senti di non saper fare l'unica cosa che credevi di saper fare. Allora sì, forse è meglio negare l'evidente talento... NO! Perché non abbiamo una sola capacità, siamo ricchi di capacità, ma non riusciamo a vederle. Non sarà infatti un corso di disegno, un corso musicale, un diploma scolastico a fare di te una persona ricca di sapere, ma l'essere orgoglioso di ciò che già possiedi. Insomma, sei così convinto che una volta raggiunto quello che tu credevi essere il tuo ideale, riuscirai davvero a riconoscere le tue doti?...

Finalmente ho capito: devo amare me stessa, e quando dico me stessa intendo dire il coraggio di credere nelle mie capacità e farmi delle "coccole" di benessere trovando sfogo negli hobby, che in parte mi ha fatto conoscere il laboratorio. D'ora in poi non mi chiederò più continuamente se è giusto o sbagliato o troppo stupido o troppo tardi per farlo, seguirò solo il mio istinto perché so che un giorno se darò spazio alle mie passioni riuscirò ad unirle in un'unica cosa. Solo allora avrò capito qual è il mio futuro. Per quanto riguarda l'affetto verso i ragazzi del gruppo, non so dire se fuori di qua avremo l'occasione di approfondire i legami, ma so che ora non ho più bisogno di aggrapparmi alle persone per paura della solitudine. So che posso farcela da sola. Con questo non intendo dire che non voglio loro bene, ma che sono indipendente.

Ora posso proseguire la mia strada fuori di qui.

Grazie Elia per la tua umanità e forza di credere nel progetto, grazie ragazzi per essere un po' "speciali" come me ;) , grazie HUBility!



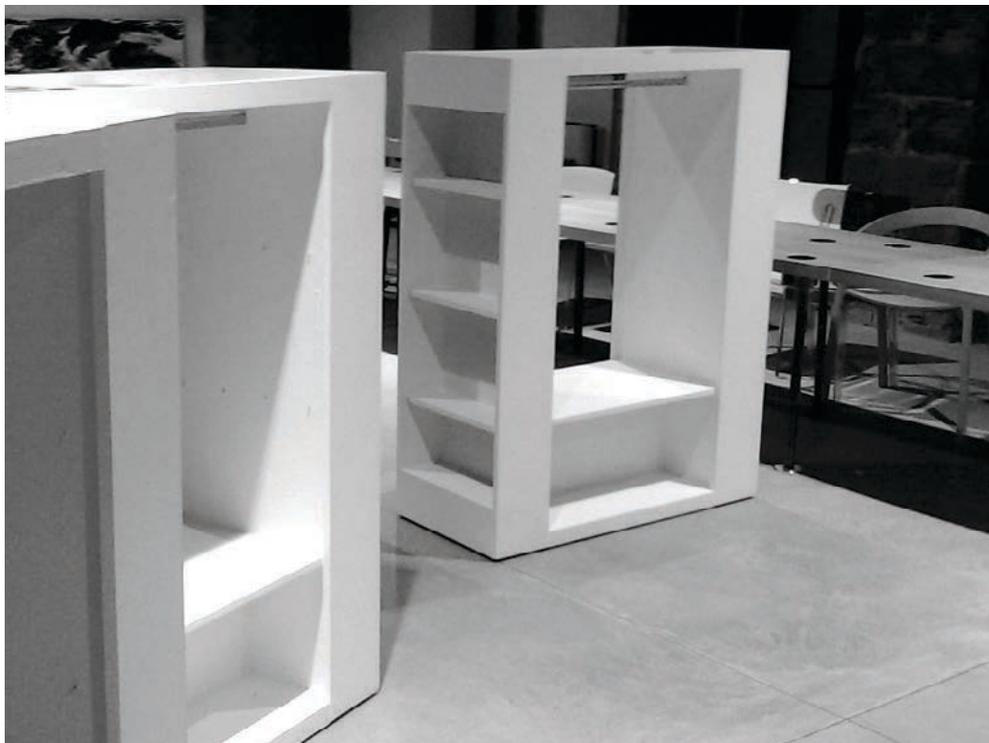
IL MIO DIFETTO E' LA PUNTUALITA'.

Nico

La mia collaborazione con il progetto Hubility è iniziata in seguito ad un mio periodo di isolamento nel quale oltre al lavoro in Eismann mi limitavo a stare a casa senza voglia di uscire con gli amici, come unico svago i videogiochi, e l'unica passione per la musica, suonando la chitarra. In seguito ad una difficile situazione economica pressoché insostenibile per via dei continui spostamenti in auto a mie spese mi sono trovato costretto ad abbandonare suddetta mansione, perdendo la già fievole volontà di relazione con gli altri e di uscire in giro. La mia depressione era imminente e gli sbalzi d'umore erano sempre più frequenti. Mi sono dunque rivolto al CSM che mi ha dato la possibilità di colloquiare con vari operatori ed operatrici che mi hanno consigliato di assumere una terapia leggera di un farmaco stabilizzante. Mi hanno inoltre consigliato di frequentare il centro nella speranza che la mia vicinanza con le persone mi aiutasse a riprendere ad avere relazioni interpersonali migliori come era in precedenza prima del lungo periodo (svariati anni) passato ad oziare tra le mura di casa. Dopo alcuni giorni nei quali mi recavo al centro per assumere il farmaco sono stato informato della possibilità di entrare in borsa lavoro nel laboratorio Hubility... Ho conosciuto i ragazzi presenti ed Elia, il coordinatore del laboratorio. L'ambiente era accogliente ma, dato il periodo problematico che stavo attraversando, non da subito mi sono sentito parte del gruppo, cosa che è progressivamente avvenuta col passare dei giorni all'interno dell'ambiente. All'inizio il fatto di dovermi recare in un CSM mi dava problemi per via della gente che mi vedeva entrare ogni giorno. Avevo paura di far parte del laboratorio per via dei pregiudizi altrui, ma avevo anche la necessità di ricominciare ad integrarmi con le altre persone in un ambiente lavorativo ma soprattutto sociale... Prima di entrare nel laboratorio ero molto più chiuso e non



mi integravo facilmente con gli altri, passavo innumerevoli ore di fronte al pc e uscivo solo quando ero sollecitato da alcuni miei amici... ora sono molto più socievole di un tempo... converso volentieri con i miei colleghi come pure con i pazienti del centro che vedo negli spazi di esso... non so cosa mi riserva il futuro ma spero in un impiego a lungo termine che valorizzi le mie abilità e competenze ma che possa stimolarmi ad impegnarmi al massimo delle mie possibilità... Il clima nel laboratorio è molto bello, dopo otto mesi che ne faccio



parte vedo come tutti siano amici e si aiutino a vicenda quando necessita, ci si scambiano mansioni, si provano mansioni nuove con l'aiuto dei più esperti in modo da uniformare e diffondere il più possibile ogni competenza ad ogni soggetto. Abbiamo realizzato, col legno, mobili, mensole, tavoli ecc. e avremmo proseguito se non fosse stato, per via di difficoltà burocratiche all'interno del centro, che ci hanno imposto di terminare le lavorazioni per motivi di sicurezza. Per fortuna avevamo iniziato i lavori di restauro di un appartamento in via Lorenzetti che in seguito sarebbe diventato l'alloggio di alcuni di noi ragazzi. Abbiamo dunque iniziato a concentrarci su altri lavori manuali come origami, Fimo e varie declinazioni decorative apprendendo inoltre svariate nuove abilità. Abbiamo anche acquistato un plotter da taglio che ci tornerà utile per velocizzare le lavorazioni sulla carta. C'è da dire che a volte ci perdiamo in un bicchiere d'acqua su come risolvere un determinato problema o su come procedere in una consegna dove incontriamo una difficoltà progettuale. Su questo, Mastro Elia è sempre a nostro fianco. Ha sempre una soluzione pratica e innovativa al tempo stesso. Un mio difetto è la puntualità, difatti a volte arrivo in ritardo, ma questo mi ha aiutato a comprendere che il mio comportamento porta gli altri ad imitarmi, sono anche stato sospeso per alcuni giorni, e questo ha sollecitato gli altri a non fare altrettanto... in questi mesi mi sono accorto di quanto gli altri componenti del gruppo abbiano passioni, desideri e obiettivi diversi nella vita e nel lavoro. Questo mi ha aiutato a comprendere meglio i loro comportamenti e le loro prerogative. Ciò dimostra quanto possa essere parziale il giudizio verso gli altri se non si comprendono a fondo le ragioni di determinati comportamenti... Al laboratorio gli errori di ognuno sono fonte di riflessione e confronto per i singoli in quanto come gruppo siamo molto uniti, cosa che rende possibile il senso comune delle cose aiutandoci a vicenda a non commettere gli stessi errori ripetutamente... questa attività ci ha offerto la possibilità di vedere come funziona un ambiente lavorativo, ma in un contesto più amichevole e accogliente, adatto a formarci per future collaborazioni con lavori a posto fisso dove l'importanza delle regole è fondamentale come è giusto che sia.

IKEA & KITESURF.

Nico

In una occasione nella quale dovevamo procurarci dei materiali, ci siamo recati all'IKEA di Villesse con parte del gruppo, Elia, Diego e Serena, altri educatori facenti parte del progetto. Dovevamo acquistare complementi d'arredo e il corredo dell'appartamento di via Lorenzetti, che stavamo ultimando di restaurare e rinnovare per una futura co-abitazione. Abbiamo girato il negozio in lungo e in largo in cerca di posate, bicchieri, e stoviglie in generale, nonché attrezzi per la cucina per il bagno per le stanze e via dicendo, eravamo tutti molto entusiasti di poter scegliere assieme, dato che ormai il gruppo era già molto affiatato. Dopo aver selezionato e acquistato l'occorrente per l'appartamento, dato che eravamo vicini al mare ed era già in progetto, dopo aver mangiato un boccone al volo presso una pizzeria al taglio, ci siamo recati alla spiaggia di Grado. Era un po' nuvoloso quindi nonostante fossimo in costume nessuno voleva farsi il bagno, ci siamo dunque improvvisati pallavolisti formando due squadre ed è stato veramente divertente giocare assieme, tra battute, figuracce, risate e confusione generale di ogni sorta sull'assegnazione dei punti. A fine partita, dato che le nuvole si erano diradate e il sole cominciava a scaldare la sabbia, richiamato dallo spumeggiare delle onde non ho resistito e mi sono scapicollato verso il mare, riuscendo a coinvolgere altri due temerari esploratori della natura, Linda e Simon. Eravamo nel bel mezzo di una classica battaglia di schizzi d'acqua quando abbiamo notato un kite-surfer vicino a noi e siamo tutti rimasti impressionati dalla sua grande abilità nello sfruttare i moti ventosi che aleggiavano sul mare. Ci siamo dunque mossi in sua direzione e lo abbiamo salutato. Con nostro stupore lui stesso si è diretto verso di noi. Ci siamo presentati e gli abbiamo posto varie domande, a partire dal prezzo della tavola con la vela, al tempo di apprendimento di quella tecnica di

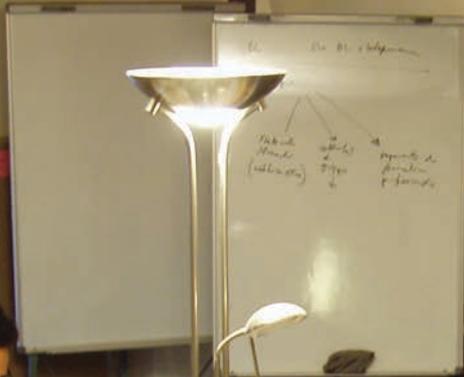
surf, tanto complicata quanto coinvolgente. È stato molto disponibile e ci ha delucidato con spiegazioni precise e articolate. Un tipo davvero cordiale e disponibile! Dopo il bagnetto ci siamo messi a giocare a calcio; creando ancora più marasma che giocando a pallavolo, correndo in maniera frenetica dietro al pallone che puntualmente finiva fuori campo tra urla e schiamazzi. Terminato il match eravamo stremati ed affamati, ci siamo quindi diretti al bar più vicino di cui avevamo memoria, essendo passati dalle vie del centro per raggiungere la spiaggia. Lì abbiamo dunque acquistato chi un panino chi una bibita ghiacciata e dopo una breve sosta ai tavoli esterni del bar ci siamo incamminati verso il furgone, nostro mezzo di trasporto, un po' sconsolati di dover andar via, ma comunque molto contenti della bellissima giornata passata in compagnia di colleghi di lavoro nonché amici, affidabili nel lavoro, sui quali contare altresì nella vita :)

IL DIRITTO DI ESSERE COMPRESI.

Daniel

Da quando sono entrato nel laboratorio Hubility, grazie ad Elia, ho fatto svariate esperienze e in particolare quella delle case di riposo. Ho potuto, dai primi giorni di settembre ad oggi, mettermi in gioco come provetto animatore con gli anziani. Dopo aver iniziato questa attività in casa di riposo ho compreso, sensibilizzandomi con il passare del tempo e in particolare dopo la tragica morte della signora Marina, che le persone anziane hanno bisogno di essere sostenute nella loro fragilità e sensibilità emotiva offrendo loro disponibilità e ascolto. Dopo quel tragico episodio, ho deciso di dare una mano ad ogni persona con umanità e comprensione, al di là dell'etnia, dell'età e dello stato sociale. Secondo il mio modesto parere, tutti noi abbiamo il diritto di essere compresi, aiutati e rispettati con dignità e onestà perché dopo tutto, per chi crede o non crede, siamo tutti figli del Padre Creatore. A quanti stanno leggendo e non hanno fatto esperienze di questo tipo vorrei dire: "Approfittatene e cogliete l'opportunità di fare esperienze simili per crescere, migliorarvi e arricchirvi". Auguro inoltre ai ragazzi che dopo di me entreranno a far parte del progetto Hubility di "assaggiare" il percorso di crescita che ho avuto occasione di vivere io in prima persona.

Un augurio da parte mia di seguire le vostre aspirazioni trovando il modo di realizzare la vostra felicità e appagamento interiore.



Esperienza che può comparire

*Esperienza attraversata di questo laboratorio
che libera l'esistenza di un mortorio
per realizzare con HUB un avvenire
di opportunità dopo un'esperienza può comparire*

Daniel



LA PROGETTAZIONE TEORICA / IL PROGETTO DEL PROTOTIPO.

Michele

Il mio nome è Michele ora ho 19 anni ed è da poco che frequento il laboratorio Hubility, ma solo ora sono nel gruppo a tutti gli effetti, proprio con il contratto. Questo significa che Elia chiede a me come agli altri una particolare dedizione, ma vuol dire anche che c'è una fonte di ricompensa al tempo che impiego anche tramite soldi. Il laboratorio mi piace perché lavoro a un obiettivo condiviso con il gruppo, come una squadra. Il laboratorio è solo per i giovani dai 18 ai 25 anni e significa che con le giuste conoscenze, un po' di aiuto e tanta pratica si realizza un qualsiasi oggetto. Questo oggetto può non essere il tuo singolo fine, o potrebbe non realizzarsi velocemente, invece è importante per se stessi e per il gruppo la progettazione teorica. La progettazione teorica è mettersi a decidere con gli altri e rispettare una scadenza, considerando le particolarità e le caratteristiche di un oggetto con magari disegni alla lavagna. Quando scrivo "non potrebbe essere il tuo singolo fine" voglio scrivere ad esempio che vorrei disegnare cose dei videogiochi e ritratti dei personaggi tramite nuove abilità che apprendo in laboratorio. Sarei capace di disegnare le bozze? Forse sì, anche per impiegare del tempo e per avere qualche soddisfazione, volevo provarci... Ancora non sono il solo che vuole realizzare un desiderio o sperimentare le proprie abilità. Elia ha come progetto quel desiderio e propone di sviluppare la progettazione teorica e quella pratica con lo sviluppo di prototipi. Io che sono del gruppo devo riflettere sul progetto del prototipo e sui suoi materiali ed è importante qualche mia personale modifica da proporre, il progetto non deve essere obbligatoriamente personale per apportare migliorie. È importante sostenere quello che ti piace del progetto e anche quello che è meglio per l'oggetto in questione. Noi del gruppo abbiamo scadenze sia per progetti che improvvisiamo, sia per le commissioni di un cliente.



Noi del gruppo lavoriamo con gli anziani facendo dell'intrattenimento e della manualità, cosa che mi piace. Forse è proprio un lavoro obbligatorio per meritarcì il compenso attraverso anche dei servizi per il sociale. Il laboratorio richiede costanza quindi bisogna impegnarsi perché è l'origine pratica di un futuro lavoro per quanto riguarda gli orari e lo stare con gli altri colleghi. Il laboratorio è capire che ci sono più cose che riguardano il lavoro: c'è quello che sai fare da solo, quello in cui devi consultare i colleghi, quello che ti chiedono di fare e tutto quello che vuoi imparare o creare. Sono cose diverse ma che è bene non confondere. È una bella esperienza perché sono giovane e sarò giovane quando sarà scaduto il contratto. Tant'è vero che se si dimostra di essere dei buoni membri del gruppo si potrà tornare poi ad Hubility, ma è anche giusto come dice Elia: qualcuno che non ha fatto Hubility possa trovare lo spazio per entrare in un futuro gruppo. Continuerò a presentarmi al capo Elia e ai membri del gruppo ancora tutto il mese di marzo e tutti gli altri cinque mesi come è scritto sul contratto.

LO SCOPO E' DEL GRUPPO.

Michele

Spesso mi distraigo con la Xbox, principalmente con Halo, finché questo non ha preso il sopravvento portandomi sino al delirio. Mi preoccupava il fatto che qualcuno mi potesse trattare in modo diverso per i suoi scopi. In un contesto lavorativo come Hubility però lo scopo è del gruppo e c'è sempre un senso di dovere nei membri che si è divulgato un po' anche fino a me. Ora nel laboratorio Hubility pratico arte varia e una volta al mese anche altrove per incrementare le mie capacità. Sempre e comunque Hubility coinvolge anche la riflessione per i giovani dai 18 ai 25 anni che desiderano parteciparvi attivamente. Stare a Hubility mi fa bene perché mi consente di fare pratica con cose nuove come gli origami o i kirigami o perfino nella lavorazione con la pasta di sale e il Fimo. Per me Hubility è proprio terapeutico perché è logico e non mi fa fare scemenze. Persone vicino a me esterne al laboratorio mi hanno anche già chiesto: "ma cosa vuoi fare dopo Hubility?". La risposta è stata chiaramente una professione di cui non conosco niente, dovrei imparare da zero! Magari loro possono guidarmi verso una professionalità tramite il laboratorio. Spero in un ambiente in cui posso apprendere una professione perché il lavoro infatti mi fa bene. Il capo di Hubility è Elia, lui pensa ai lavori del gruppo e li dirige. Poi nel gruppo ci sono Nico, Nick, Simo, Simon, Giulia, Daniel e io, Michele. Tutti nel gruppo sono concentrati sulla manualità anche se in ambiti differenti. Quindi tutti hanno diversi interessi ma Hubility non può fare miracoli, in sostanza bisogna saper sfruttare gli strumenti del laboratorio.

LA STORIA DI UN BARBARO.

In riva ad un impetuoso fiume c'è un barbaro,
con la lancia pesca il pesce,
sui suoi bianchi denti non c'è traccia di tartaro,
e la sua folta barba gli cresce.
Lui ha una capanna in riva al fiume,
e al villaggio fa ritorno ogni anno,
lì conciano le pelli, cucinano e alle galline tolgono le piume,
ancora i piccoli crescono, i grandi insegnano e tante cose fanno.
Hanno i campi di verdure e i frutti,
hanno anche allevamenti ed un granaio,
solo così si divertono proprio tutti,
e se ne contano più di un migliaio.

Michele

“IL GENIO”.

Max

Durante la mia esperienza come borsista nel progetto Hubility, ciò che mi ha colpito maggiormente non è stato il lavoro in sé bensì il gruppo. Un gruppo di ragazzi vogliosi (e non) di lavorare, con esperienze e capacità diverse, non ho mai visto nessuno di quei ragazzi come semplici “colleghi” ma come degli amici coi quali, mettendo ognuno del proprio, poter creare qualcosa di bello. Durante il mio primo giorno, Elia mi è stato presentato come “il genio”. Solo dopo un paio di mesi passati nel gruppo ho capito cosa intendessero. Elia non è un capo, ma una figura di riferimento sia all’interno del progetto sia fuori.

Ha preso un gruppo di persone con capacità completamente differenti e le ha messe insieme per fare di tutto. Dal ricostruire un muro, al ristrutturare un appartamento, al lavorare con origami, pasta al sale ecc...

In sintesi, secondo me, non è cosa fanno a distinguere il progetto Hubility ma chi lo fa.



COSA CI SI ASPETTA DA ME?

Linda



Il mio percorso in borsa lavoro è iniziato in un momento per me piuttosto difficile poiché attraversavo un periodo di forte disagio psicologico. Se, all'inizio ho accettato "sulla fiducia" la proposta del laboratorio, successivamente, il gruppo di lavoro, il nostro tutor e il laboratorio stesso, sono diventati un punto di riferimento nella mia giornata. Il fatto di svolgere un'attività lavorativa che a fine mese veniva retribuita, mi dava la consapevolezza di svolgere un lavoro e non un semplice hobby passatempo e, quindi, di dovere dare il massimo in modo responsabile.

La cosa che mi ha colpito più di altre, positivamente, è stata l'assenza di ruoli predefiniti all'interno del gruppo: maschi e femmine si sperimentavano indifferentemente in mansioni solitamente appannaggio dell'uno o dell'altro sesso (cucito così come uso della sega elettrica, origami così come sverniciatura, ecc.). Inoltre, l'aver di fatto acquisito competenze pratiche di vario tipo, mi ha fatto, e mi fa sentire, più autonoma e indipendente.

Se qualcuno ci insegna con competenza, possiamo sviluppare moltissime capacità.

Di non positivo, posso dire che all'inizio ho avuto molta difficoltà a capire quale fosse il senso di tutto questo, quali fossero gli obiettivi e cosa ci si aspettasse da me. La mancanza di una meta a breve mi disorientava. Inserirmi in un gruppo già consolidato è stata la seconda difficoltà, anche perché i ragazzi mi sembravano già affiatati tra loro e, comunque, persone molto diverse tra loro e da me e questo mi spingeva a restare isolata. Il cambiamento è avvenuto dopo il piccolo viaggio fatto tutti insieme a Kerso che è servito a conoscerli al di fuori dell'ambito lavorativo e a stringere rapporti più amichevoli.

Un'ulteriore criticità riguarda la poca serietà, relativamente al lavoro, che dimostravano, a momenti, alcuni partecipanti al gruppo. Ho trovato troppo permissivo l'atteggiamento nei confronti di questi comportamenti, la tolleranza rispetto a ripetuti ritardi e a dimostrazioni di scarso impegno. Credo che ognuno debba dare il massimo che il proprio stato di salute e di benessere gli permette di dare e non, al contrario, di approfittare del disagio per scansare la fatica.

In ultimo, in più di un'occasione, mi sono sentita poco tutelata rispetto a comportamenti fastidiosi se non aggressivi, da parte di un componente del gruppo. Nonostante avessi esplicitato le mie sensazioni e i miei timori, nessuno ha attivato un servizio di controllo, facendomi sentire indifesa e poco ascoltata.

Elia è stato, come nostro tutor, un ottimo esempio di serietà, motivando ognuno dei componenti del gruppo con convinzione ed entusiasmo. Il maestro che ho molto apprezzato proprio perché si metteva in gioco, lavorando lui stesso, in modo pratico, con noi.

Di questa esperienza porto con me un ottimo ricordo, in particolare dei momenti di allegria nei quali si scherzava e rideva insieme delle battute dei compagni di lavoro. La sensazione era di essere parte del gruppo. Il periodo del laboratorio ha contribuito e coinciso con la mia risalita dal periodo difficile e con il raggiungimento di una reale autonomia e serenità che mi ha permesso di iscrivermi al corso professionale per estetista che desideravo da tempo.

ORIGAMI, KIRIGAMI ECC.

Stefano



La mia esperienza in laboratorio, anche se da me poco frequentato, ha lasciato in me tante cose: ho conosciuto gente nuova, ho fatto diverse amicizie, ho imparato a relazionarmi in un momento mio di difficoltà... ed ho anche imparato un sacco di cose che ho già usato con nipotini e cuginetti (origami, kirigami, ecc...). Ora vivo in un appartamento messo a nuovo da noi ragazzi del laboratorio, anche se devo dire la verità non è che ho lavorato molto... comunque mi trovo bene... ora cerco di essere presente quando si va a lavorare in casa di riposo perchè mi trovo bene a interagire con gli anziani. Nella mia vita ho avuto poche occasioni per stare con i miei nonni che ho visto solo poco tempo: sono morti che ero ancora piccolino... quindi mi sento un po' in debito nei loro confronti e mi fa piacere poter rendermi utile con altre persone. Poi, che dire? ringrazio tutto il laboratorio per l'affetto e l'aiuto che ho ricevuto...

azioni

PRODOTTO



EDUCATORI, NOI, VOI E LUI STESSO!

Diego Norbedo, educatore di Duemilauno Agenzia Sociale

...e in tutto questo l'Educazione, l'Educativo dove sta? Dove si colloca?...

“Beh... ‘lora xè facile dei..., DOVE? ...bon là, là no?, dapertuto!...”

Sì, in effetti dove mettere e collocare l'educazione non è semplice, poi l'esser educativo porta in sé l'obbligo di relazione, per cui ci si dovrebbe chiedere dove sistemarla e in relazione a chi. E poi chi la fa?? Gli educatori!!! Ma gli educatori chi sono?

“...bon dei, xè lori, quei tre muli, cocoli, quei che disegna con noi...non go capì ben cossa i fazi ma son sicuro al centopercento: gli educatori xè lori!”

In misura diversa, però, un po' tutti siamo educatori, dottori, infermieri, le nostre mamme, noi stessi... chi in un modo chi nell'altro, chi consapevolmente chi meno, chi meglio e chi peggio... anche se meglio o peggio per chi? Chi lo sa? Chi può deciderlo dentro questa scienza... in realtà poco scienza e più conoscenza!

Comunque... nel LABORATORIO... gli educatori ci sono!

Quindi, ci siamo, lì nel mezzo, a tenerci questo ruolo poco conosciuto, dai confini non ben definiti, dove anche il nostro nome cambia continuamente e dove prendiamo sembianze diverse, educatori, accompagnatori, modulisti, zii, amici, professori o semplicemente i “muloni” confidenti della 2001.

Il nostro lavoro inizia sul campo, faccia a faccia, senza scrivanie nel mezzo, senza divise a distinguerci, senza nessun ruolo a darci forza, senza prescrizioni o ricette, chi in “triestin” chi in italiano, chi con modalità dirette chi indirette, ma sempre (...o quasi) con la consapevolezza di un obiettivo, di un fine da raggiungere.

Educare, letteralmente, significa “tirar fuori” ma ritengo che in alcuni contesti, il mio compito

si identifichi meglio come un “metter dentro” senza nessun’ombra di presunzione. Penso che qualunque persona si formi da un insieme di esperienze per cui il nostro esser’ ha bisogno di molti esempi, vari modi di essere, diversi temperamenti che “messi dentro” verranno “mescolati”, e cambiati per dar vita all’educando.

Si badi bene, nessuno ha, a portata di mano, “pozioni” pedagogiche e suggestioni psicologiche adatte ad ogni circostanza.

Educare è un’arte, che si acquisisce con l’esperienza, la pazienza e l’umiltà. E l’esperienza la si fa sperimentando, augurandosi di sbagliare il meno possibile, anche se l’errore lo si deve sempre mettere in conto!

Diceva bene Antonio Rosmini, quando scrisse che educare vuol dire “rendere l’uomo autore del proprio bene”.

Se dovessi descrivere l’atto educativo lo descriverei come una donazione, inteso nell’azione stessa del donare, il saper dare, il regalare, il porgere... La relazione che si crea tra educatore ed educando si permea così di un’affettività che spesso è condizione necessaria per un buon risultato. Certo, non è facile che questo accada perché, in quanto relazione, deve nascere da entrambe le parti, ma se ciò avviene la strada si semplifica.

Quindi in questo LABORARIO, non siamo gli unici EDUCATORI ce n’è un altro, molto importante, l’educatore aggiunto, LUI, lui sì! Lui stesso! Lui insegna, ci mette alla prova, lui vince, noi impariamo a perdere, lui perde noi impariamo a vincere, lui dà possibilità, strumenti, lui ci mostra i nostri limiti e ci aiuta a superarli, lui ci sprona, ci tiene svegli, ci fa sognare... insomma... DONA PURE LUI!



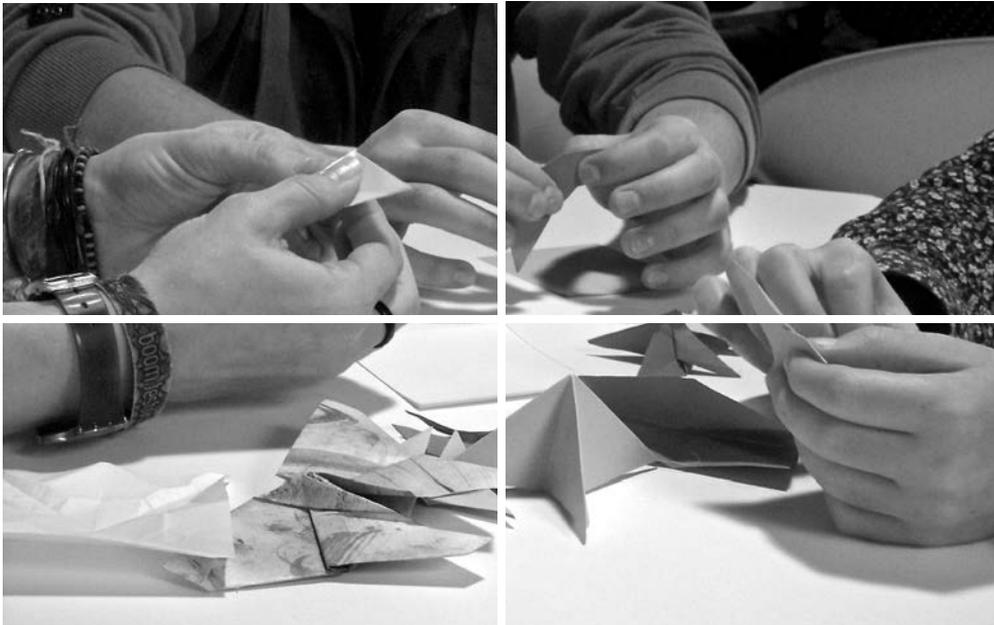
UN PICCOLO NODO DI UNA RETE DEL FARE.

Serena Colomban, operatrice socio-sanitaria, CSM Maddalena

“Siamo la nuova generazione e vi chiediamo qualcosa! Vogliamo raccontarvi degli esempi che riceviamo, ma soprattutto di quelli che non riceviamo. Molti ci dicono quello che si può e quello che non si deve, ma poi pochi capiscono che sbagliare non è una colpa: è il luogo della crescita!!!”. Questo sembrano dire gli sguardi curiosi dei ragazzi che si affacciano per la prima volta al nostro servizio: ecco che qui spesso il “disagio” personale si fa occasione di incontro e confronto. Chi ero? Chi sono? Chi sarò? Dove sto andando? Quali sono i maestri che vorrei? L’incontro con il laboratorio viene proposto quasi subito... ai ragazzi giovani, proposto come luogo per dare spazio ai propri talenti. Un posto dove dalla potenzialità si passa all’azione, dove insegnare e imparare hanno lo stesso valore. Qui la creatività è al servizio dei bisogni: dove il lavoro sta tra la necessità e la realizzazione di sé. Il laboratorio viene visto come piccolo nodo di una rete del fare. È un’esperienza diversa che ti fa mettere in gioco e “nell’ingranaggio” ci deve essere anche il tuo contributo perché tutto funzioni al meglio.

La prima impressione che ho avuto entrando nel laboratorio è di un luogo dove ti puoi sentire a casa, entri e nel prendere posto non pensi a chi ti sta a fianco. Nei lavori fatti attorno al tavolo sembra di formare veramente un cerchio: chi ti sta accanto cerca di insegnarti subito quello che ha imparato poco prima da un altro compagno di lavoro. Mettersi in gioco è la chiave per riuscire a tirare fuori se stessi e crescere; e il ruolo fondamentale degli operatori dovrebbe essere quello di stimolo e di supporto che con un regista come Elia porterebbe a un percorso di crescita personale. A volte purtroppo ci scontriamo con una realtà diversa dove emergono contraddizioni inconciliabili con i progetti e le speranze che hai per i ragazzi.

Una realtà dove il “dialogo” con le istituzioni sembra scandito da una burocrazia che sembra inconcepibile, dove le risorse pubbliche e quelle private non bastano per far partire progetti che sono fondamentali per dare uno stimolo a questa società che spesso vende fumo invece di costruire speranze. Per correre bisogna saper camminare, ma se non aiutiamo i ragazzi a stare in piedi da soli il nostro futuro non sarà quello che speriamo. Quello che desidero per il nostro laboratorio è stabilità: sicurezza economica, progetti fattibili, persone presenti in modo responsabile e motivato. Il progetto del laboratorio dovrebbe uscire dal Centro di Salute Mentale ed entrare nelle scuole e nei luoghi pubblici per far conoscere un modo di fare “salute” promuovendo la salute.



CON OCCHI PULITI, CON OCCHI SINCERI

***Martina**, educatrice e volontaria del Servizio Civile Nazionale*

Conosco il laboratorio Hubility da pochi mesi e prima di iniziare il servizio civile con un progetto sulla prevenzione e intervento di rete per i giovani con esperienze di psicosi, non avevo idea di questo laboratorio e di cosa mi aspettasse in questa esperienza (interrogativo che mi pongo tutt'ora in quanto ho ancora diversi mesi da svolgere). Non sapevo nemmeno cosa avrei trovato all'interno di un centro di salute mentale... ti dicono che qui ci vanno i pazzi, quelli che sono fuori dalle righe, quelli che non sono normali... Ti chiedono poi che cosa faccia un volontario in questo posto, un volontario del servizio civile tra l'altro! In che cosa consiste il tuo lavoro, se così può essere chiamato, che ruolo abbia all'interno di un centro. Ebbene sì, sono domande che tutt'ora mi pongo a distanza di pochi mesi e che pian piano stanno trovando delle risposte... una di queste la trovo proprio in questo laboratorio... Ricordo il mio primo giorno al centro: visita guidata con la referente del servizio civile nel CSM, provavo varie sensazioni ed emozioni nell'esplorare questo luogo sconosciuto e lontano da chi non è mai entrato in contatto con i servizi e allo stesso tempo più o meno nominato dalle persone... quel grande edificio rosso là dall'incrocio... Quel giorno quando sono arrivata nella mansarda del centro sono rimasta sorpresa alla vista di quella stanza così colorata, vivace, allegra, piena di cose da poter utilizzare e soprattutto i ragazzi ai tavoli da lavoro, impegnati alla creazione di oggetti ma anche inseriti in un contesto di gruppo di pari volto alla condivisione di esperienze che li rendono partecipi e attivi attraverso attività di diverso tipo, in un clima che va al di là del mero centro, che dà un tocco di alternative e di creatività ad un luogo dove le persone che lo attraversano si ritrovano a vivere dei momenti di sofferenza, di confusione, di solitudine... Credo che per questi ragazzi il laboratorio sia un'opportunità di crescita e di formazione,

dove oltre a poter apprendere attraverso la manualità competenze e conoscenze tecniche spendibili per il proprio futuro, sperimentano sé stessi, confrontandosi con altre persone alla pari e altre ancora come i professionisti che lavorano al centro e le persone che vi passano... ognuno di noi ha qualcosa da dare, da lasciare e da ricevere... Un passaggio di conoscenze, di emozioni e di esperienze intense e profonde che possono trovare spazio e sfogo attraverso momenti di confronto liberi da ogni giudizio e pregiudizio. Vedo il laboratorio con occhi puliti, con occhi sinceri, da coetanea dei ragazzi quello che posso dire fino ad ora in questi mesi vissuti con loro è proprio l'importanza dello stare insieme, di sentirsi parte di qualcosa, di sentirsi motivati nel mettere in pratica le proprie abilità per superare momenti di difficoltà e per raggiungere una certa consapevolezza delle proprie capacità... un progetto che dovrebbe continuare nel tempo, avere la possibilità di espandersi e di portarsi anche al di fuori del centro di salute mentale facendosi conoscere alla città... Lo vedo come un trampolino di lancio per ragazzi che entrano in contatto con i servizi che purtroppo si ritrovano a soffrire e a stare male pensando di non avere una via d'uscita, un trampolino supportato da diversi attori per aiutare a spingere chi vi sta sopra più alto possibile.





IL PUZZLE E IL COPERCHIO DELLA SCATOLA

Cristiana Sindici, tecnico della riabilitazione psichiatrica, CSM Maddalena ASS n.1 Triestina.

Maggio 2014. Al CSM Maddalena riceviamo la visita di un gruppo di ricercatori olandesi. Dopo averli accompagnati nel Servizio, illustrando loro principi, attività e progetti, saliamo all'ultimo piano dove, come ultimo passaggio, voglio presentare il laboratorio Hubility. Nella mansarda colorata i ragazzi lavorano assorti attorno al tavolo dalle strane geometrie.

Presento Elia Dal Maso che, col suo viso da bambino e la dizione perfetta, si affretta a presentarsi e a dare il benvenuto agli ospiti. Chiedo se lui possa descrivere il progetto ma subito Elia sposta i riflettori sui ragazzi. Si alza Simo che, col suo fare da manifestante di sinistra, illustra le attività, i prodotti realizzati, le collaborazioni. Quanto orgoglio leggo nelle sue parole, quanto amore per le librerie costruite, per l'appartamento ristrutturato, per i compagni d'avventura.

E poi parla della sua storia, della malattia, della crisi a due mesi dall'esame di maturità. Lo fa con una limpidezza che mostra insieme la sincerità dei suoi 19 anni e la serenità di un vecchio che riguarda la strada che ha percorso.

Lo guardo mentre parla, muovendosi nella stanza, a volte cerca i miei occhi forse chiedendosi se sono d'accordo con ciò che dice. Mi investe un senso di tenerezza perché lo ripenso un anno fa, al rientro da quella gita scolastica nella quale si è scatenata la sua crisi. Lo ripenso a casa sua, stordito, confuso, si sforzava di mantenere un discorso coerente, attorniato dall'affetto e dalla preoccupazione della mamma e del fratello.

Ricordo il ricovero: il pensiero era una linea tratteggiata e lo sguardo vagava a cercare la fonte dei suoni che lo distraevano. Smarrimento, paura, angoscia.

Adesso, nella mansarda della Maddalena, e più tardi nell'appartamento di via Lorenzetti, Simo

descrive ai ricercatori olandesi la sua soddisfazione per la vita comunitaria, per l'opportunità che sta cogliendo e di cui va fiero anche davanti ai suoi amici, che di Salute Mentale non sanno nulla. Illustra i suoi progetti, la voglia di iscriversi all'Università a Bologna a settembre, dopo quest'anno di riflessione e di crescita.

Penso che andrà lontano, Simo, e non posso fare a meno di abbracciarlo.

Con noi c'è anche Simon, che è felice di mostrare il loro appartamento. La visita non era attesa ma la casa è ordinata e pulita; lo stendibiancheria nel salotto rende tutto spontaneo e rassicurante.

Simon è contento, sorridente, racconta che nell' appartamento ha scoperto che gli piace cucinare; è sempre curioso verso le ricette e gli ingredienti.

Tutti gli operatori sono affezionati a Simon, perché è un ragazzo buono, dolce, con una storia difficile. E anche mentre lui parla e mostra con orgoglio la sua stanza, ripiegando al volo una felpa abbandonata sul letto, ripenso ai suoi momenti difficili. Ero a casa sua quando gli abbiamo proposto il ricovero. Faceva caldo e lui girava per casa a torso nudo: era magrissimo perché da giorni mangiava poco e camminava moltissimo. Le notti insonni erano segnate sul suo viso attonito. Non riusciva a fermarsi, vagando da una stanza all'altra e il suo unico pensiero erano i gatti: la sua adorata e quello del vicino, di cui si prendeva cura.

Lo ricordo anche a letto, durante il ricovero: un'ombra bianca tra le pieghe delle lenzuola, con la madre a fianco che lo accudiva con la sua paziente semplicità. Smarrimento, paura, angoscia.

Ma pochi mesi dopo, Simon aveva iniziato un percorso di formazione-lavoro, giocava a pallavolo con la polisportiva Fuori C'entro e riesce a conquistare la tanto agoniata patente della moto, superando proprio quell'esame che la volta precedente lo aveva mandato in crisi. Ricordo il giorno in cui è venuto in Centro con la moto nuova: "Ce l'ho fatta!". Tutti eravamo contenti come se quella patente e quella moto fossero nostre. Allo stesso modo siamo stati felici quando Simo ha superato l'esame di maturità, a settembre, dopo un'estate di terapie e

di studi. Perché quando sei un operatore, ogni volta che si presenta un nuovo ragazzo in crisi, quello che nel gergo tecnico viene chiamato Esordio, ti senti colpito, coinvolto, dispiaciuto. Senti lo smarrimento, la paura, l'angoscia e senti anche il dolore della famiglia. Allora succede che fai appello a tutte le tue conoscenze ed alla tua esperienza e (ti) dici che la crisi passerà, che quel vortice di pensieri si spegnerà, che le voci si zittiranno e che la morsa di emozioni si allenterà. La crisi però non è tutto: i frammenti che lascia dietro di sé sono così tanti e tanto piccoli che ti chiedi come sarà possibile ricomporli, ritrovare un senso. Pensi che quella esistenza in crescita squassata dal temporale riuscirà ad uscire e a dispiegare le vele. In realtà un po' lo sai e un po' ci scommetti, visto che quel ragazzo non lo conoscevi prima della crisi ed è un po' come fare un puzzle senza avere davanti il coperchio della scatola con l'immagine da comporre.

Poi passano i mesi e scorrono le storie: c'è l'ascolto e c'è la cura, c'è la pallavolo e ci sono i farmaci, c'è hubility e ci sono i colloqui, c'è la borsa lavoro e c'è il gruppo, c'è la famiglia e c'è l'appartamento di via Lorenzetti, c'è la vacanza e c'è la voglia di farcela.

E così ti guardi indietro; è passato un anno, ne sono passati due: Simo e Simon ce l'hanno fatta, ma ce l'abbiamo fatta anche noi. Il puzzle è composto. Non so se l'immagine sia la stessa della scatola, ma vedo due ragazzi sereni, grandi, che si allontanano guardando avanti a loro.

VIA LORENZETTI 4, APPARTAMENTO LEGGE 15 FINALIZZATO A PERCORSI DI RECOVERY PER GIOVANI CON DISAGIO MENTALE.

Cos'è l'appartamento di via Lorenzetti?

È un appartamento che, in base alla Legge Regionale 15/04, l'Ater mette a disposizione del CSM Maddalena ed il cui affitto ed utenze vengono pagati dall'Azienda Sanitaria n. 1 – Triestina.



Quale progetto il CSM ha deciso di costruire attorno a questo appartamento?

L'idea era di creare uno spazio di coabitazione per giovani ragazzi che hanno attraversato un disagio di salute mentale e che hanno intrapreso, oltre ad un percorso terapeutico-riabilitativo, anche un percorso di recovery personale.

Chi sono i destinatari dell'appartamento?

Inizialmente avevamo individuato dei requisiti:

- età compresa tra i 18 e i 27 anni;
- condivisione di un "patto abilitativo-educativo" col Servizio
- rispetto delle regole comuni stabilite dal gruppo (operatori + ragazzi);
- non essere in fase acuta;
- non assumere sostanze;
- necessità di un temporaneo allontanamento dalla famiglia (conflittualità, carico, autonomizzazione,...);
- situazioni di particolare fragilità (evitamento della crisi in persone già conosciute, particolare evento di vita, chiusura isolamento,...);
- presenza di una prospettiva futura (cosa fare dopo l'esperienza in via Lorenzetti);
- temporaneità (nessuno è residente nell'appartamento);
- disponibilità a contribuire alle spese;

Quali sono le finalità che il Servizio si pone per i ragazzi che vivono nell'appartamento?

I livelli sono molteplici. Ci sono finalità terapeutiche, quali il fronteggiamento di momenti di fragilità e/o tensione, creazione di uno spazio di vita più ampio rispetto al contesto familiare, aumento della consapevolezza e della capacità di autogestione del disturbo.

Poi ci sono finalità (ri)abilitative, che riguardano l'acquisizione di competenze nella cura del sé e degli spazi di vita, nella gestione domestica e della piccola gestione economica. Ed ancora, ci sono finalità educative, quali il rafforzamento del singolo attraverso il gruppo, la condivisione e rispetto di spazi, tempi, regole, ma anche momenti piacevoli, convivialità, progetti e desideri; la sperimentazione di spazi di autonomia, confronto con figure e modalità educative diverse da quelle genitoriali.

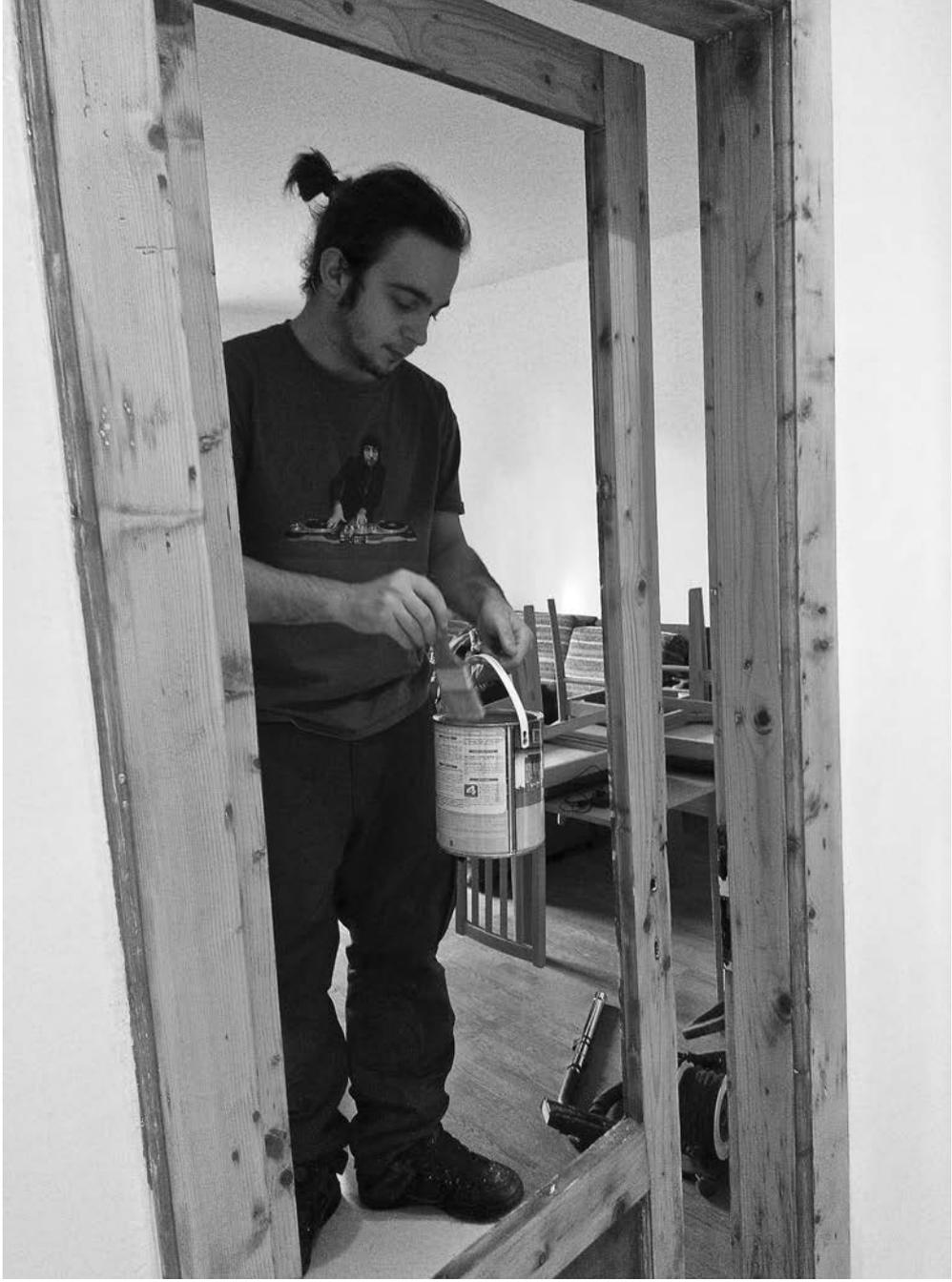
Infine, c'è il livello più profondo, ovvero quello più alto di un percorso di guarigione. Nell'ottica della recovery, infatti, si punta al consolidamento di una consapevolezza del percorso intrapreso, all'acquisizione della capacità di rileggere in modo critico momenti di crisi, fattori di rischio e fattori protettivi, alla creazione di un contesto di "altri significativi" (fattore determinante nei percorsi di recovery).

Sono stati gli operatori a scegliere i ragazzi da inserire nell'appartamento?

No. E' proprio qui sta uno degli aspetti innovativi di questo luogo. il progetto di coabitazione si sviluppa in continuità con il lavoro di riqualificazione dell'alloggio, realizzato dal Laboratorio Hubility e dai ragazzi che lì sono in Borsa di Formazione Lavoro. Il senso del lavoro durato diversi mesi, era duplice: da un lato ristrutturare l'appartamento, perseguendo le finalità formative proprie del laboratorio, dall'altro creare uno spirito di gruppo, un desiderio a vivere l'appartamento assieme agli altri, motivando i ragazzi alla condivisione ed alla realizzazione di un progetto comune.

Sono stati raggiunti questi obiettivi?

Certamente. L'appartamento è stato completamente ristrutturato: mura grattate, stuccate e ridipinte, porte sverniciate, controsoffitti e pavimenti. Tutto fatto dai ragazzi con il coordinamento e il tutoraggio di Elia e con l'affiancamento degli educatori di Duemilauno Agenzia Sociale. E la voglia di vivere l'appartamento è nata, eccome. Già durante i lavori i ragazzi hanno



iniziato a fermarsi lì per una pastasciutta o vedere un film ed alla fine abbiamo ricevuto ben quattro candidature.

Candidature?

Sebbene i posti letto fossero inizialmente tre, quattro ragazzi ci hanno scritto una lettera di presentazione nella quale spiegavano le motivazioni per le quali volevano entrare nell'appartamento, cosa si aspettavano dall'esperienza e quali contributi pensavano di poter dare. Hanno scritto anche per quanto tempo pensavano di fermarsi e cosa progettavano di fare dopo.

Ma c'è stato di più: ciascuno dei ragazzi, oltre a perorare la propria causa, spingeva perché anche gli altri tre compagni fossero inclusi nel progetto. Il gruppetto era talmente coeso che non ce la siamo proprio sentiti di romperlo, lasciando fuori uno di loro. E così abbiamo aggiunto un letto.

Qual'è stato il ruolo del laboratorio Hubility in tutto questo?

Il ruolo del laboratorio è stato determinante nel creare la giusta alchimia. Le convivenze non sono mai semplici e ancor meno lo sono quando si assemblano persone diverse, che magari non hanno nulla in comune e non scelgono di vivere insieme. In questo caso i ragazzi, attraverso Hubility si erano conosciuti e frequentati quotidianamente ma soprattutto avevano lavorato assieme per un obiettivo comune: ristrutturare l'appartamento.

L'attenzione che Elia, Diego, Lorenzo e Chiara hanno riservato agli aspetti emotivi ed affettivi del gruppo, oltre che a quelli formativi, è stata grande, accurata ed al tempo stesso fluida.

E adesso, quali sono gli strumenti messi in campo nell'appartamento?

Innanzitutto c'è la vita comunitaria, ovvero il fare assieme (vale anche per gli operatori!), ci sono alcune regole condivise e ci sono delle riunioni tra operatori e ragazzi.

Per i primi due mesi gli operatori del CSM sono stati presenti in appartamento nelle fasce orarie 8.30-10.00 e 19.00-22.00, oltre a proporre alcune attività estemporanee durante i weekend. La cosa su cui si punta molto, tuttavia, è l'apprendimento tra pari, ovvero ciò che i ragazzi stessi riescono a trasmettersi tra di loro, mettendo a disposizione capacità, attitudini ed interessi.

Gli operatori danno un supporto per l'acquisizione di una serie di competenze relative alla vita domestica ed offrono anche una supervisione alla gestione economica con la creazione di una cassa comune per l'acquisto di buoni alimentari.

Quali sono le prospettive per l'appartamento e per i ragazzi che vi vivono?

Ciascuno dei ragazzi ha un progetto individuale che riguarda il proprio percorso terapeutico ma soprattutto il proprio percorso di vita. Alcuni dei prossimi passi erano già stati immaginati prima dell'ingresso in appartamento, altri sono nati strada facendo. Tutti hanno però in comune il rafforzamento, la crescita e la voglia di proseguire traendo insegnamento dall'esperienza del disagio attraversato e dalle risorse che, per affrontarlo, sono emerse.

L'appartamento rimarrà aperto, dopo l'uscita di questi ragazzi, e sarà pronto per ospitarne altri, che magari con l'aiuto degli attuali ospiti, ormai "esperti", intraprenderanno il loro percorso di rafforzamento.

I RAGAZZI E LA CASA DI RIPOSO.

Giulia Corrocher, animatore sociale

Quando ho iniziato il mio lavoro di animatrice in casa di riposo mi sono stati presentati alcuni ragazzi che avrebbero collaborato con me nelle attività con gli anziani. Loro avevano già avuto modo di fare esperienza nei mesi precedenti, per me era tutto nuovo. Ho pensato “meno male che ci sono loro ad affiancarmi, da sola non saprei da che parte cominciare” poi dalla prima riunione ho capito che avrei dovuto coordinarli io in quell’esperienza, uno di loro mi ha salutato dicendo “sono curioso di vedere come lavorerai”, insomma ho capito che da me si aspettavano qualcosa. Li avrei dovuti guidare, decidere cosa far fare agli anziani e come fare interagire i ragazzi con loro. Mi è sembrata un’impresa piuttosto ardua dal momento che prima di tutto avrei dovuto imparare a guidare me stessa. Sempre uno dei ragazzi un giorno mi chiede se ho fatto dei corsi di formazione per lavorare con gli anziani, perché a lui piacerebbe molto in futuro poter fare quel lavoro; allora gli ho risposto che la mia formazione è diversa e che spesso capita nella vita di lavorare in ambiti a cui non avevi pensato e a cui non sei stato preparato da una formazione teorica, ma impari facendo. Probabilmente mi vedeva come un’esperta che poteva insegnargli i trucchi del mestiere e invece l’unica cosa che ho potuto dirgli è stata quella di avere fiducia nelle proprie capacità, tutte quante comprese quelle che non sa di avere, perché sicuramente le dovrà tirar fuori quando serviranno e quello che non si sa fare lo si può imparare, sempre; se si è giovani, con ancora meno difficoltà. Così è cominciata la nostra collaborazione, il lavoro con gli anziani necessita di molto impegno, soprattutto mentale, perché sono come dei bambini molto piccoli che richiedono attenzioni continue e fanno anche i capricci. Spesso mi è capitato di passare da sola del tempo con loro,



questo tempo mi prendeva molte energie, poi però arrivavano i ragazzi del progetto Hubility e mi sentivo sollevata. Sentivo che avevo delle persone con cui fare un lavoro di squadra, molto più leggero per ognuno, ma molto più efficace nell'insieme. Infatti oltre a tutto ciò che di materiale hanno realizzato e continuano a realizzare (compresi giochi fatti su misura per gli anziani), portano nella casa la loro giovane presenza. Per una persona che sta chiusa giorno e notte in una struttura come una casa di riposo, circondata da persone che stanno male, che non sta mai all'aria aperta, in cui l'unica finestra sul mondo è la televisione, spesso nemmeno guardata con attenzione ma solo subita, una presenza "esterna" rappresenta una novità, porta un po' di ossigeno da fuori, porta il mondo reale dentro a questo microcosmo sempre uguale a se stesso. Se questa presenza è giovane tutto ciò si amplifica e il giovane magari inconsapevolmente dà all'anziano un po' della propria linfa vitale. Il mio compito è di seguire i ragazzi in questo percorso per fare in modo che capiscano cosa vuol dire stare in un luogo di lavoro, avere delle responsabilità e quali sono le conseguenze su di sé e sugli altri se queste responsabilità non vengono rispettate. Ogni giorno devo dare loro indicazioni chiare e precise e perché ciò sia possibile devo avere io per prima chiaro in mente cosa c'è da fare, chi è più adatto ad un'attività e così via. Insomma sto imparando con loro e da loro ad affrontare questa esperienza. Avendo davanti agli occhi tutti i giorni due generazioni molto distanti tra loro sono giunta a questa considerazione: è importante fare il possibile perché l'anziano trascorra serenamente l'ultima fase della vita e la colga come un'ulteriore opportunità di crescita personale. Purtroppo però gli anziani che ancora conservano un minimo di lucidità non la pensano allo stesso modo, in parte perché vivono rinchiusi dentro quattro mura che non sono nemmeno la loro casa e questo sconforterebbe chiunque, in parte perché sono vissuti con la concezione che hanno lavorato tutta la vita e ora non devono più fare niente e non hanno più niente da imparare ma al contrario dovrebbero insegnare. Questo loro atteggiamento mi dà a volte un senso di inutilità, ma mi basta pensare ai ragazzi che invece sono giovani, come me e hanno voglia di crescere e immediatamente trovo un senso a questo mestiere.



HUBility

streaming



Marina Schilirò, coordinatrice infermieristica del CSM Maddalena

...qui è tutto un brulicare di idee, rumore di attrezzi, risate fragorose, profumo di dolci e di tè caldo, sguardi di intesa, qui c'è impegno e c'è solidarietà, c'è rispetto, qua ci si diverte e qua si lavora, qua si sogna e qua si studia, qua si impara e qua si sbaglia, qua si canta anche se si stona, qua forse anche ci si innamora, questo è il luogo delle opportunità... qua ci vengo perché voglio rimettermi in gioco ma un po' alla volta delicatamente piano piano...

Chiara, educatrice di Duemilauno Agenzia Sociale

Quando ho iniziato la mia esperienza come educatrice nel gruppo del progetto Hubility ero piuttosto dubbiosa sull'efficacia del mio ruolo e della mia credibilità. Fra me pensavo: come posso essere riconosciuta (e riconoscermi) io che non ho mai avuto un buon rapporto con la manualità? E la risposta è arrivata quasi istantaneamente... Qui tutti riconoscono e vengono riconosciuti non in base al proprio ruolo, ma solo in base a ciò che viene messo in gioco: capacità, creatività, dubbi, paure, perplessità, domande e risposte. Ed è così che sto affrontando questa piccola grande avventura, mettendo assieme ai ragazzi ciò che posso offrire, ma soprattutto ricevere. La parola chiave (e di conseguenza la chiave del successo) di questo laboratorio è secondo me "ricetta": ognuno di noi possiede degli ingredienti molto importanti per la riuscita di un gustoso piatto, alcuni ne sono consapevoli, altri non ancora, altri forse sono destinati ad altri tipi di cucine... Lo spirito in ogni caso è quello di assaggiare il più possibile, per scoprire la propria strada.

Valentina Botter, medico psichiatra, CSM Maddalena

All'interno del progetto Hubility si è sviluppata nel Dicembre 2013 un'iniziativa che ha visto i componenti del laboratorio protagonisti dell'allestimento di una mostra di libri all'interno di un appartamento prossimo alla dismissione. L'affittuaria infatti, prossima al trasferimento, aveva intenzione di regalare diversi libri, non potendoli portare con sé. L'idea era quella di organizzare un piccolo evento di "saluto" alla casa dove a lungo era stata ospite, insieme alle persone a lei care e a chi fosse interessato ad "aiutarla" ad alleggerirsi dei libri.

Detto fatto, cogliendo la proposta al volo, per nulla spaventati dagli ambienti ormai spogli, armati di creatività, cartoncino, legno e impegno, i componenti del laboratorio, mescolati a operatori e... lettori vari... hanno allestito con materiali di riciclo diversi pannelli espositivi per i libri, accompagnandoli con raccoglitori di segnalibri da loro creati, miriadi di origami e musica, creando così un'atmosfera originale e accattivante anche per i non lettori. L'allestimento è stato poi aperto a visite di ospiti interessati in diverse occasioni, fino a... esaurimento libri... con soddisfazione della proprietaria, che ha potuto condividere la propria passione, e dei partecipanti a vario titolo, arricchitisi sia dell'esperienza di trasformare un'ambiente ormai "spoglio" in un perfetto luogo espositivo, sia di quella di aggirarsi curiosi tra mille titoli che attendevano di essere esplorati.

Lorenzo, educatore di Duemilauno agenzia Sociale presso il progetto Hubility.

Una società spinta verso la produzione automatica e dozzinale di beni e servizi, la meccanicità della creazione secondo canoni inviolabili, che impone passività all'uomo-consumatore, porta le nuove generazioni ad una sostanziale perdita di creatività. La comodità

di trovare ogni cosa già pronta e preconfezionata, dalle necessità primarie alle cose più futili, a lungo andare danneggia la potenzialità creativa e manuale dei giovani. Situazioni di disagio sempre più spesso nasceranno e con l'uso di droghe e realtà virtuali iper-realistiche come unico mezzo per percepire emozioni, il rischio di passività è sempre più alto. A meno che, per un procedimento inverso, la tecnologia non venga usata per favorire ed allenare le menti. Compito delle istituzioni è di favorire la nascita di realtà che stimolino il processo creativo dei giovani, mezzo terapeutico efficace; esempio di questo è il progetto Hubility, dove la creatività viene usata da collante per stimolare e condividere nuove idee, partendo dai progetti base fino alla creazione di prodotti finiti, avvalendosi di computer ma anche di carta riciclata, scoprendo l'esistenza dei solidi platonici ma anche della pasta di sale. Le scelte sono molte, dai materiali alle tecniche, dagli strumenti ai corsi di formazione. Siamo di fronte ad un campo di battaglia dove la possibilità è quella di relazionarsi, uniti da un obiettivo comune, dove è possibile maturare la consapevolezza che ogni membro ha un ruolo determinante nella riuscita del progetto e che il prodotto finito riuscirà solo se ognuno si responsabilizza, sentendosi parte integrante del gruppo, insomma ciò che dovremmo essere ognuno di noi nella società globale.

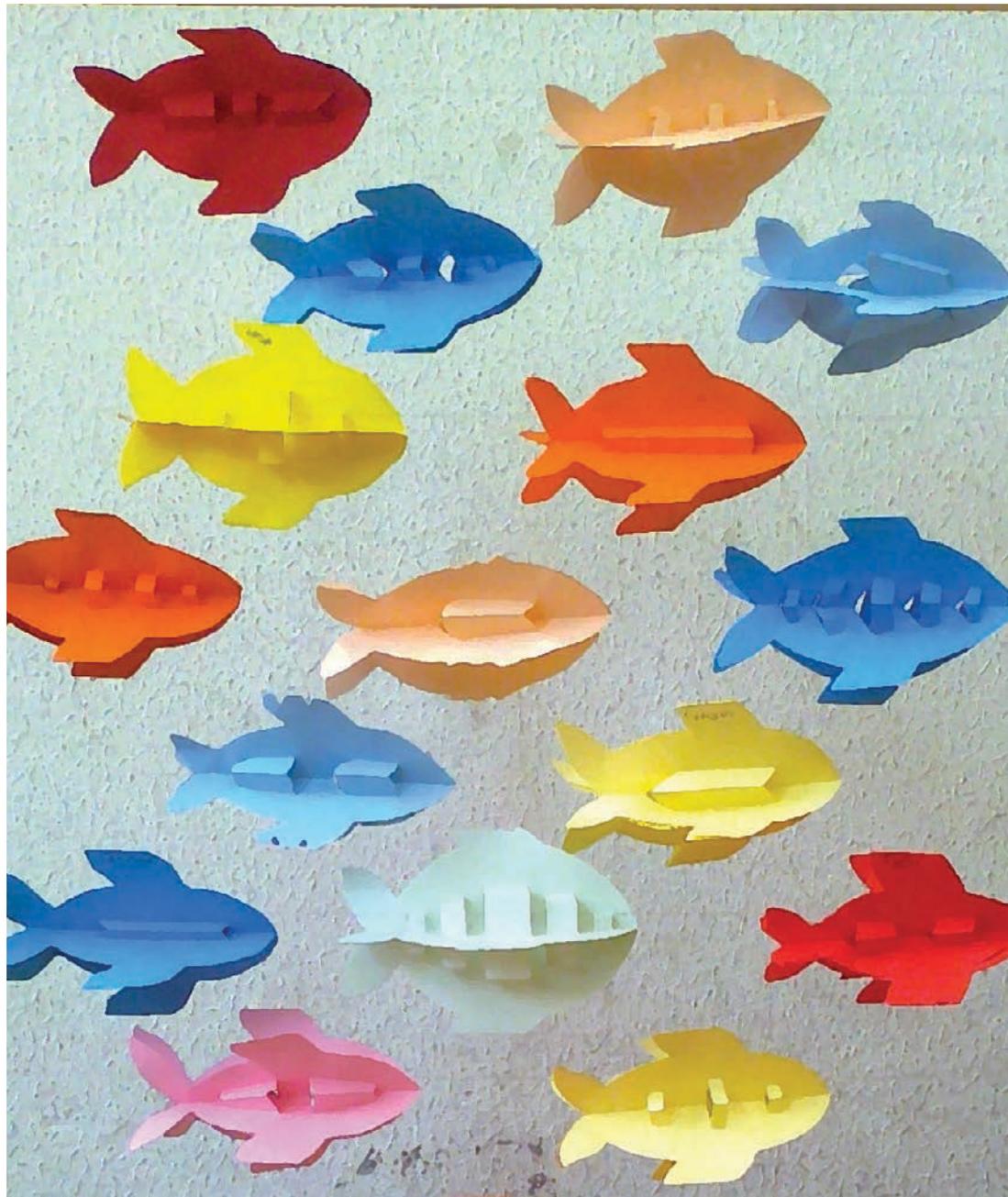
Federica Spotti, tirocinante psicologa e volontaria dell'Associazione di Volontariato "Franco Basaglia"

Ho conosciuto il progetto Hubility durante il mio periodo di tirocinio e la prima cosa che ho pensato, entrando nel laboratorio, è stata, citando il famoso designer Bruno Munari: "Da cosa nasce cosa". Infatti, già dal primo impatto non si può non rimanere elettrizzati e stimolati dal vedere come oggetti di scarto si ri-animino e diventino "Cose Altre", cariche di creatività e di vissuti.

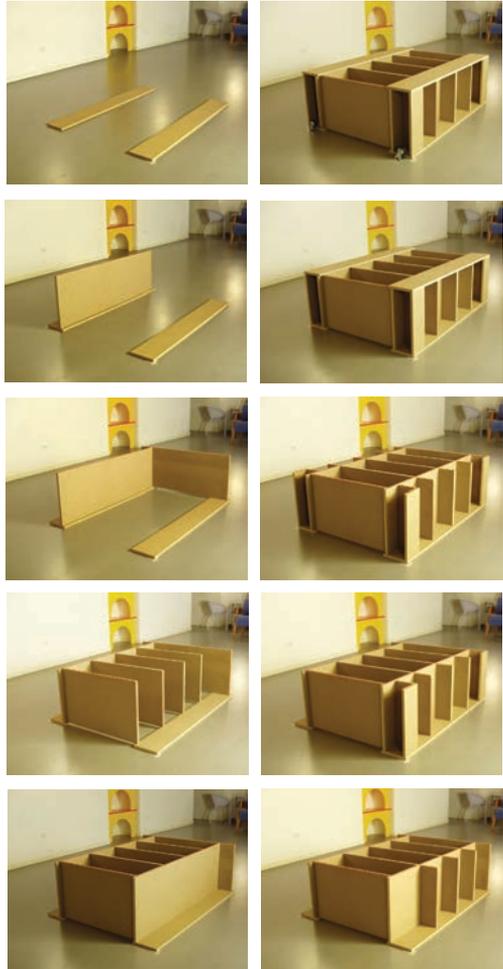
Ma questa è solo una prima considerazione su "Da cosa nasce cosa", poiché, passando il

tempo insieme ai ragazzi/e e ad Elia, mi sono resa conto di come, mentre si lavora attorno al grande tavolo, oltre a “Cose Altre”, possono nascere, plasmarsi e trasformarsi le relazioni. Per ogni farfalla di origami fatta, ognuno ha messo in circolo un po' della sua sensibilità e di attenzione all'Altro. Impastando la pasta di sale si impara a conoscersi, a rispettare gli spazi e i momenti di chi ti è seduto accanto. Le singolarità di ognuno e le sue esperienze diventano così linfa vitale del gruppo e fonte di creatività.

Frequentando le attività del laboratorio e abbandonando le “etichette educative preconfezionate”, ho avuto l'occasione e l'opportunità di partecipare agli atti creativi che fanno sì che, anche in un centro di salute mentale, si possa vedere che “Da cosa nasce cosa”. E, se la nostra società postmoderna ci vorrebbe individui soli in società sempre più liquide, il progetto Hubility è una dimostrazione di come fare insieme con l'Altro sia ancora una delle forme più rivoluzionarie per stare al mondo, perché non si è più solo individui, ma si diventa persone.



partners



UN PROGETTO DI STRUMENTI.

Marco Svava, urbanista, co-fondatore di Impact Hub Trieste e di MANIFETSO2020.

Hubility può essere considerato a tutti gli effetti uno strumento piuttosto che un progetto. O meglio, un progetto di strumenti. Se con progetto intendiamo un'ipotesi di trasformazione della realtà e con il termine strumenti una o più modalità per intervenire sulla stessa, Hubility è stato capace, al contempo, di sintetizzare, tradurre concretamente e rispondere ad una serie di istanze contemporanee.

Sintetizzare in quanto i temi del lavoro, dell'inserimento, della società, della costruzione di relazioni e comunità, della diversità e della diversa abilità sono stati indagati mischiandoli operativamente assieme. Non ci sono stati discorsi teorici e retorici bensì la voglia di mettersi in gioco, di imparare facendo, di inserirsi facendo.

Tradurre perché i linguaggi vicini al mondo della Salute Mentale, molte volte, non sono gli stessi utilizzati dalla città e dalla cittadinanza, dall'ambiente di lavoro e da quello amicale.

Infine rispondere. E di risposte il gruppo di Hubility ne ha date parecchie a differenti persone, personalità, enti e soggetti interessati più o meno direttamente dal processo. Ha dimostrato come, sul luogo di lavoro, nessuno è diverso se provvisto degli strumenti minimi di sopravvivenza che non necessariamente si rivelano in competenze specifiche o tecnologiche.

Il più grande successo del progetto, dal mio punto di vista, è stato quello di trasferire coraggio ai partecipanti, fiducia in quegli strumenti già in loro possesso. Forse arrugginiti, o piuttosto impolverati. Sicuramente poco utilizzati nell'ultimo periodo.

IL CLUB ZYP INCONTRA IL PROGETTO HUBILITY.

Cristiana Canova, *tecnico della riabilitazione psichiatrica - Dipartimento di Salute Mentale di Trieste.*

Visto dalla piazza della Borsa, il palazzo che ospita il Club Zyp appare come una vecchia ricca signora, che si sveglia tardi alla mattina e, ancora in vestaglia e senza trucco, si fuma la prima sigaretta guardando la strada; intorno ha un mondo di persone ben vestite che vanno di fretta tra negozi e uffici. Si intuisce che non durerà a lungo.

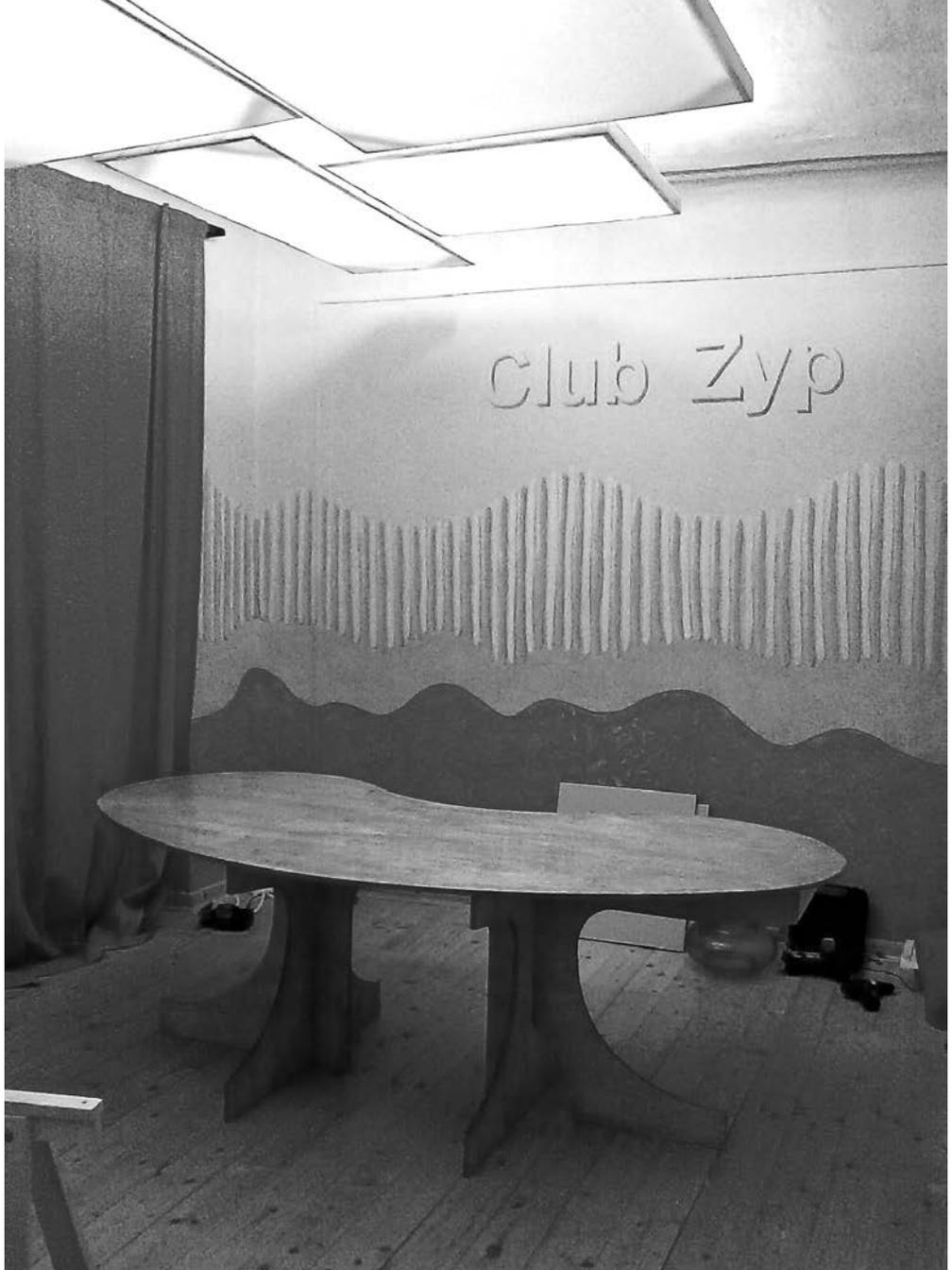
Questo palazzo si trova a Trieste in via della Beccherie, in comunicazione con l'intimità e veracità di quel che rimane del caotico vecchio "ghetto", ormai nel momento della sua quasi completa addomesticazione, da cui si accede al Club attraverso il logoro portone, e la città bella, quella pulita e illuminata da mostrare ai visitatori, sulla quale il Club Zyp si affaccia con le sue grandi, vecchie finestre.

Ecco che questo luogo decadente ma affascinante, sempre in grado di trasformarsi e accogliere, diventa ancora una volta uno spazio creativo ed incontra i ragazzi del progetto Hubility.

È proprio qui che un giorno li vediamo salire le vecchie irregolari scale, allegri e scherzosi; portano secchi, pennelli, cartoni... cose anche pesanti, hanno un progetto e si mettono subito all'opera. Ognuno di loro sa appena qualcosa di quello che deve fare, procedono per errori e aggiustamenti, osano, rischiano e discutono.

È la forza del gruppo.

Noi del Club Zyp si vive per giorni in una nuvola di polvere; tutto è imbrattato di colore, dappertutto secchi di calcinacci, attrezzi, scale, carte di merende... e molto rumore di trapani e di scalpelli.



Club Zyp

Si vedono facce sempre nuove... non si capisce bene quanti sono questi ragazzi, hanno tutti un nome corto, come quello che si usa dare affettuosamente ai cuccioli per poterli richiamare velocemente quando scappano. Tra loro si cercano, si aspettano, e si prendono in giro. La voce di Elia li ripiglia continuamente da inerte, esuberanze e nascondigli. È sempre Elia il primo a scherzare ed è anche la persona più esperta, il punto di riferimento.

Ma ce la faranno?

Certo che sì, è la forza del gruppo.

Ma cos'è questo gruppo?... Una scuola, un'avventura, un gruppo di auto-aiuto?

Dopo un paio di mesi il lavoro è finito e lo tsunami si ritira gradualmente: spariscono i secchi, i pezzi di legno, i fogli di plastica e anche loro se ne vanno, chiassosi come sono venuti. Dopo un'accurata pulizia riappare la stanza che hanno ristrutturato per noi, uno spazio luminoso e originale, studiato nei dettagli per essere la perfetta segreteria di quel luogo matto che è il Club Zyp.

La nuova segreteria, che subito occupiamo, ci racconta la storia del gruppo Hubility, una piccola oasi ecologica della collaborazione, dove c'è spazio per le idee di tutti e anche per chi in quel momento sta male e ha poche parole per esprimersi.

È forse una rarità in questo vivere sparso, dove i ragazzi facilmente si perdono non sapendo dove guardare, cosa scegliere, a chi credere?

Ho avuto modo di apprezzare concretamente i prototipi che vengono da loro pensati e costruiti, in un laboratorio che non è mai fine a se stesso ma sempre in comunicazione con la città e le sue esigenze, i negozi, le associazioni, le piazze; in questo senso le sfide per il futuro possono essere molte ed accattivanti.

Qualsiasi saranno le scelte per il futuro, il gruppo Hubility oggi è senza dubbio un'occasione concreta per un gruppo di ragazzi in difficoltà di scoprire una passione e prendere lo slancio per intraprendere la propria strada.

Club Zyp – associazione di volontariato per la cultura della salute mentale, via delle Beccherie 14, 34 100 Trieste. Cristiana Canova lavora presso per il Dipartimento di Salute Mentale di Trieste ed è stata operatrice referente per le attività del Club Zyp dal 2007 al 2013.



ADULTI IN CERCA DI CONFORTO NELL'ARTE.

Massimo Agnolet e Fabiola Pitton, amici in visita

Le cose quel pomeriggio andarono così: come spesso accade, si ha un amico lontano cento chilometri che si vede una o due volte all'anno e con cui si ha il piacere di stare in compagnia. Si parla davanti ad una pizza di attualità, quotidianità e speranze, qualche volta anche di lavoro. Negli ultimi mesi più volte Elia aveva tentato di introdurci nel suo mondo, anche in modo dettagliato, spiegandoci che lui era una specie di coordinatore/coatch/educatore all'interno di una realtà a noi poco conosciuta: un centro di salute mentale. Quindi capivamo parole come disagio, laboratorio, riabilitazione, lavori, obiettivi e risultati, ma restavano idee, concetti, teorie. Quindi anche se Elia entrava nei dettagli, spiegandoci che con i ragazzi aveva costruito bomboniere e oggetti di piccole dimensioni riciclando plastiche o cartoni, oppure spiegandoci che avevano realizzato dei tavoli, delle librerie o ristrutturando un appartamento, capivamo che stava lavorando in modo artistico o artigianale, ma non riuscivamo a coglierne il vero significato. Intuivamo che nel laboratorio si sviluppava la creatività e la fantasia attraverso la comunione tra persone in difficoltà, oppure provavamo a immaginare quel gruppo di ragazzi intento nell'uso di attrezzi da falegname, ma il tutto restava nebuloso, soprattutto perché pregiudizialmente partivamo dal presupposto che a realizzare tutto ciò c'erano ragazzi in difficoltà. Il grado, il modo, la qualità del disagio ci era sconosciuta, ma se erano ospiti di un centro di salute mentale doveva essere qualcosa di serio.

Quel giorno quindi, Elia ci invitò a Trieste per visitare il laboratorio e com'è ovvio, in auto, Fabiola ed io si parlava di altro e la concentrazione non era certo su cosa si sarebbe trovato. Ci si immaginava un laboratorio ove avremmo visto dei ragazzi lavorare e noi saremmo stati gli ospiti che da dietro un invisibile "vetro" – distaccati – avremmo guardato il loro operato. Eravamo





consapevoli che la visita sarebbe stata gestita da Elia. Ci sentivamo quindi tranquilli come due turisti che vanno rispettosamente in visita a un luogo piacevole, ma mai avremmo immaginato che avrebbe potuto colpirci così tanto in modo personale. Invece, appena saliti su in mansarda, rimanemmo colpiti dalla bellezza del luogo, un posto molto accogliente, colorato, pieno di vita, molto più simile a un laboratorio per adulti in cerca di conforto nell'arte. L'atmosfera era serena, ovattata, calma eppure dal disordinato e al contempo "ordinato" caos che vi regnava si sentiva che lì si lavorava con piacere. Erano, in parole semplici, il luogo, le persone e la quantità di oggetti realizzati che emanavano serenità.

Rimanemmo stupiti, ma non era nulla al confronto di quello che è successo dopo. Non fu tanto vedere i lavori realizzati dai ragazzi a sorprenderci, anche se non fu facile pensare che quei banchi e quelle librerie fossero stati realizzati con seghe, avvitatori e pialle, attrezzi da veri artigiani, soprattutto dopo aver realizzato sofisticati studi con dei modellini in scala, e non ci sorprese neppure vederli più modestamente alle prese con delle formine di Fimo e i colori per realizzare delle bomboniere, quello che ci lasciò di stucco fu che Elia letteralmente ci consegnò a due ragazzi e gli disse "fategli vedere la struttura". Era come dire: "ecco, tocca a voi". Inutile negare che in principio restammo spiazzati, si era pur sempre degli estranei in una struttura pubblica, invece i due ragazzi ci portarono a vedere il magazzino, i vari piani dello stabile, le aule, le zone ricreative, gli spazi all'aperto, ma soprattutto ci spiegarono fin nei più piccoli dettagli i lavori che avevano fatto e quelli che avrebbero dovuto fare. In tutto ciò c'era la vera sorpresa: entrambi ci investirono di qualcosa di raro, erano fieri del lavoro svolto, orgogliosi di se stessi e di quello che facevano lì. Non era solo entusiasmo, era come se volessero parlarci della loro "famiglia", come se volessero dire che era il gruppo che aveva realizzato quelle cose e loro ne facevano parte. Non citarono quasi mai Elia, stranamente, ma orgogliosamente parlavano sempre al plurale, "noi" era la parola chiave, erano tutti loro a fare le cose. Il tour della struttura durò una ventina di minuti e alla fine confessammo a Elia che eravamo sorpresi e contagiati dalla bellezza e dalla positività offertaci da tutti, specie dai

nostri due ciceroni. Elia ci disse che ovviamente la strada da fare era tanta e non era così semplice, e pur senza mai entrare nei dettagli delle dinamiche del gruppo, ci spiegò quali erano gli obiettivi di recupero che si erano prefissi, le speranze e le preoccupazioni per il prosieguo una volta che i ragazzi avrebbero ripreso la loro vita all'infuori della struttura.

Fabiola ed io conoscevamo altre realtà con altri tipi di disagi, perché già frequentate, come ad esempio i centri per il recupero di persone vittime di problemi alcol correlati o cooperative di lavoro sociali ove venivano impiegati lavoratori con handicap psico-fisici ma uscimmo dalla visita al laboratorio Hubility con lo stesso entusiasmo:

il gruppo, se gestito con oculatazza e metodo, porta un'energia rinnovatrice che non è possibile ricreare a livello singolo. Se poi nel gruppo di recupero di persone con disagi si porta anche l'arte e un lavoro manuale, quest'energia è ancora più potente. Quel giorno tornammo a casa che tutto sommato non ne sapevamo di più sui disagi che possono portare le persone alla necessità di frequentare per un periodo un centro di salute mentale, e tutto sommato non era importante, ma quel pomeriggio uscimmo dal quel laboratorio più leggeri, con la certezza non medica, ma umanamente sentita, che quei ragazzi lì stavano bene e che se quella era la strada perché fuori ritrovassero fiducia e speranza per una vita altrettanto bella, beh, lì la stavano sperimentando.

STARE INSIEME IN UN CONTESTO CREATIVO.

Nicoletta Neami e Daniele De Marco, educatori e creativi di EcoSpace – cooperativa sociale Querciambiente

Conosciamo Claudia da un po' di tempo, collaboriamo, lei del Centro di Salute Mentale, noi cooperativa sociale di tipo B, inserimento lavorativo. Ovviamente invitata, insieme ad altri suoi colleghi, il giorno in cui inauguriamo EcoSpace, centro per l'ecologia Creativa che la cooperativa, fra mille sacrifici e un po' di utopie, decide di aprire nel 2010, dando spazio al sogno di un domani fatto da cittadini consapevoli e "ambientalmente" virtuosi; cerchiamo di fare educazione attraverso la fantasia, la creatività, il divertimento, facendo dell'arte di arrangiarsi il veicolo di un messaggio che rivoluzioni, nel nostro piccolo, il modo in cui tutti ci rapportiamo con il nostro ambiente. Supponiamo che la cosa le sia piaciuta. Un bel giorno, mentre parliamo delle nostre attività, comincia a parlarmi di un ragazzo che fa le nostre stesse cose, che le piacerebbe una volta organizzare un incontro, fare da tramite per uno scambio di idee, e poi chissà, magari veder nascere una collaborazione. Ma noi siamo agli inizi, il tempo è sempre poco, mille le cose da fare, e non riusciamo mai a combinarlo, 'sto benedetto incontro, e passano gli anni, circa due, e ammetto che nelle nostre teste la cosa è finita nel cassetto delle cose belle ma dimenticate. Poi, un giorno, Dario, il nostro Pres (affettuosamente, n.d.r.) ci prospetta la possibilità di un incontro con un gruppo di operatori della salute mentale e un educatore, per parlare della possibilità di sviluppare insieme un progetto creativo... ci si rizzano le antenne, ma non colleghiamo la cosa al ragazzo di cui tanto parlava Claudia. Così incontriamo Elia, il Progetto Hubility e tutti i ragazzi che lo compongono. Cominciamo a seminare i presupposti per una collaborazione negli ultimi mesi del 2012, ci incontriamo nella nostra sede, nel nostro sogno concretizzato, ci raccontiamo

chi siamo, ci raccontiamo cosa facciamo, e soprattutto ci raccontiamo cosa vorremmo fare, pensiamo a come farlo, ci mettiamo un po', siamo in Italia, paese di creativi, sì, ma anche di burocrazia; il punto è che a noi il progetto Hubility piace, e piace tanto, ci piace l'idea che sta alla base del progetto, semplice e rivoluzionaria al contempo, cioè che lo stare insieme, in un contesto creativo ma strutturato, possa dare sollievo al disagio molto più di altri tipi di terapia. Ci piace la qualità dei lavori, la qualità dell'attenzione posta nelle cose che si realizzano, e nei progetti personali che si portano avanti, ci piacciono gli incontri che gli attori del progetto portano avanti, l'idea di portare la fantasia in una casa di riposo e nelle aule scolastiche, per insegnare e per imparare nuovi modi per stare insieme, per condividere, per crescere tutti. Così da febbraio 2013 riusciamo a diventare partner e parte del progetto, collaborando per la giornata mondiale dell'Ambiente 2013, per gli eventi di sensibilizzazione sia ambientale che sociale, cercando soluzioni e costruendo proposte per dare basi solide e continuative ad una ricerca comune di occasioni di sviluppo sociale e territoriale, schivando al contempo la tentazione di farsi travolgere dalla frustrazione di un processo organizzativo pachidermico e macchinoso, ma necessario a rendere il Progetto Hubility concreto e stabile, per uscire dall'iter della sperimentazione, convinti ancora che un sogno possa divenire realtà.



postfazione



CONTINUARE AD IMPARARE.

Elia Dal Maso, art director progetto Hubility

È più di un anno che ho l'onore e l'onore di condurre il laboratorio di cui avete letto tante testimonianze e punti di vista in queste pagine. E sono molti gli aspetti sui quali vorrei soffermarmi. Non lo farò: sono troppi. Alcuni belli, altri brutti; alcuni propositivi, altri profondamente critici. E le critiche suonerebbero aspre, a volte feroci, essendo non altro che una naturale conseguenza delle delusioni per le aspettative tradite e per le promesse mancate.

Non credo che abbia senso testimoniare qui le mie personali frustrazioni, per quanto simili a quelle che vivono i ragazzi che mi affiancano, scelgo, quindi, di limitarmi a considerazioni di ampio respiro con spirito propositivo e ottimista: voglio credere che la situazione migliorerà. Voglio credere che ciò che abbiamo provato a seminare in un terreno impervio sta realmente germinando, continuerà a crescere, supererà l'inverno e darà infine i frutti sperati.

Siamo cresciuti tanto e vorremo continuare a farlo, insieme, convinti in un confronto quotidiano in cui il valore di ognuno ha trovato momenti importanti in cui esplicitarsi, momenti in cui siamo riusciti a sentirci parte di un gruppo e, in quanto tali, parte di qualcosa più grande di noi, che di noi, singoli individui, non può fare a meno senza sentirsene menomato e privato di qualcosa di essenziale. Siamo persone sensibili abitate da molte contraddizioni e non ce lo nascondiamo: ci barcameniamo tra sogni che ci proiettano in avanti e difficoltà che ci tengono impantanati in un presente difficile e complesso, un presente che troppe volte non riusciamo a leggere.

Da che ho memoria, posso dire di aver sempre desiderato insegnare, assumermi la responsabilità e il privilegio di rimanere in contatto con le generazioni più giovani per





trasmettere loro qualcosa e da queste trarre stimoli costanti per continuare a crescere. È un continuare a imparare che mi mette in gioco ogni giorno e mi impone di offrire loro esperienze concrete. Esperienze che permettano ai ragazzi stessi di esplorare il mondo con le proprie forze e scoprire in sé la possibilità di trasformarlo e trasformarsi. Possibilità uniche, non replicabili, che raramente mi è possibile intuire, ma che con emozione ho visto spesso concretizzarsi sotto i miei occhi. È una gioia per me alzarmi ogni mattina e trascorrere la quasi totalità delle mie ore di veglia a contatto con loro.

Osservo nei ragazzi, e spero con questo di non proiettare un mio sentire, una voglia profonda di “stare bene”, di essere in equilibrio con sé stessi e con le persone che li circondano, di essere utili agli altri offrendo al tempo stesso l’opportunità agli altri di fare altrettanto. Percepisco in loro il desiderio di entrare in contatto con quanto di profondo e verace si possa condividere.

Non mi considero particolarmente buono e non sono certo emotivamente distaccato dalle cose: la rabbia per tante promesse che non sono state mantenute mi porterebbe in queste righe a testimoniare questa mia frustrazione, sentendomi pienamente legittimato se non addirittura in dovere per quella coerenza che quotidianamente cerco di trasmettere ai ragazzi e alle persone con le quali entro in contatto. Ma ora qui, come nelle ore di laboratorio, vorrei continuare a seguire una regola che ho imparato negli anni, trasmessa di generazione in generazione, di storia in storia, di esperienza in esperienza: lodare in pubblico e biasimare in privato. Da responsabile di questo progetto, cerco di premiare le persone pubblicamente per ciò che hanno saputo e voluto offrire e riprenderle in separata sede per le loro mancanze. È un modo semplice ed efficace per garantire il rispetto della fragilità che ci abita e che ci fa essere vulnerabili e suscettibili di fronte ai nostri difetti e ai nostri limiti.

Il progetto Hubility è stato già molte “cose” e molte altre potrebbe diventare in futuro. Se non le scrivo in queste righe non è scaramanzia, quanto piuttosto la paura di rileggerle in futuro queste righe e trovarmi a constatare che tante idee e tante possibilità non hanno saputo



concretizzarsi o non è stato loro permesso di farlo.

In questi mesi, la percezione di questo articolato progetto si è sovrapposta, spesso confondendosi, all'attività del laboratorio. Quest'ultimo in realtà è solo parte del più ampio progetto Hubility e forse sarebbe più efficace tornare a chiamarlo "Dacoricò" che è un acronimo di fantasia estrapolato dalla frase "da cosa rinasce cosa": un'espressione che è a sua volta riformulazione del titolo di un libro importante, "Da cosa nasce cosa". È un testo di riferimento per molti, scritto da una delle poche persone che considero Maestro con la M maiuscola: Bruno Munari. L'autore, designer e formatore, ha dedicato la sua vita a inventare e scoprire, ma soprattutto a riscoprire e inventare modi efficaci per trasmettere la conoscenza e stimolare la curiosità di giovani e meno giovani. È su questa strada che provo a muovermi quotidianamente e quotidianamente mi emoziono. Ed è sempre su questa strada che soffro più o meno in silenzio quando mi viene impedito di poter fare ciò che oggi, come in passato e penso in futuro, ha rappresentato e continua a rappresentare il senso della mia vita e delle mie scelte: anche di quelle estreme che mi hanno portato in prima persona a fruire del Centro di Salute Mentale che ospita il laboratorio.

Nella sua presentazione, il progetto Hubility ha come sottotitolo quasi un pay-off, quella specie di slogan che si usa per riassumere in poche parole il senso di qualcosa, di un tutto già descritto o altrimenti indescrivibile. Il sottotitolo in questione è "potenzialità inesprese al servizio della collettività". Non so se per voi queste parole hanno la densità e la ricchezza espressiva che hanno per me oggi e che hanno avuto per me nel momento in cui le ho messe assieme, ma racchiudono concetti che considero fondanti di questa avventura.

Il termine potenzialità fotografa ciò che ho la fortuna di osservare quotidianamente nei ragazzi con cui entro in contatto: giovani adulti che sono soprattutto figli: ancora ben lontani dall'inoltrarsi lungo il cammino che li porterà a coesistere in quell'affascinante condizione di essere al tempo stesso figli e genitori, quella condizione complessa e conflittuale che ci fa essere l'anello di congiunzione tra la generazione passata e quella che verrà. Trovarsi in quel

punto della storia e del tempo è farsi carico della grande responsabilità di trasmettere i saperi e i valori del passato filtrati dalle proprie esperienze e dalle proprie riflessioni garantendo a chi ci succede quella libertà e quel potere di rimettere tutto in discussione. Un distruggere e un ricostruire che sono la condizione per dare forma alla propria identità, a una propria declinazione di libertà e partecipazione. Ed è questo, anche, che i ragazzi tutti cercano e rivendicano.

Il concetto di inesperto è un altro aspetto che non di rado mi trovo dolorosamente a constatare: negli occhi, nei gesti, nelle parole di molti c'è una pulsione primordiale, un desiderio muto di realizzare e realizzarsi, di essere con pienezza se stessi. Cosa possa significare per ognuno di noi realizzarsi è argomento nel quale non intendo addentrarmi, quello che posso testimoniare è semplice e disarmante ad un tempo: tanto e frequente è il dolore che emerge tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere. Vedo e riconosco questa senso di frustrazione in tanti ragazzi che mi circondano perché assomiglia con spietata brutalità all'immagine che avevo di me stesso a vent'anni.

Penso che parlare di servizio sia invece importante per porre l'accento sul concetto di relazione e sull'importanza di dare, di offrire all'altro qualcosa di noi e di privilegiare la nostra capacità di dare risposte a quella egoistica di esigere la soddisfazione dei nostri desideri. Con questo non intendo assolutamente sminuire il giusto valore del proprio appagamento, dico però, nella mia orgogliosa ingenuità, che se noi iniziassimo a donare di più e chiedere meno ci troveremmo improvvisamente tutti più ricchi: di esperienze, di conoscenze, di relazioni.

Collettività richiama poi la necessità di riconoscerci come parte di un tutto. Costruiamo rapporti personali, ma agiamo in un contesto più ampio, più articolato, più imprevedibile. E penso sia necessario in tal senso ragionare con un'altra scala, individuando altri punti di riferimento e prendendo atto, oggi più che mai, della necessità di contaminarci l'un l'altro salvaguardando al tempo stesso la nostra unicità.

Potenzialità inespresse al servizio della collettività, quindi, è un modo per riassumere il

desiderio di quanti hanno deciso di condividere con me questa esperienza, siano essi ragazzi che seguono il laboratorio, operatori che hanno trovato il “coraggio” di farne parte, educatori che non hanno paura di mettersi in gioco. Affrontiamo assieme una piccola sfida nel territorio e nel tempo. Una sfida che è un modo di interagire diverso, non immediatamente assimilabile a quello di uso e consumo che troppo spesso caratterizza la società frenetica di cui facciamo parte e di cui siamo indubbiamente anche artefici e complici. Nel nostro piccolo cerchiamo una convivenza possibile a salvaguardia di una diversità possibile.

Il nucleo del progetto continua ad essere l’impegno concreto e costante di dar forma ad attività, incontri ed esperienze che rappresentino occasioni di crescita per tutti noi ed è per questo che spesso nel riferirmi ad esso descrivo il progetto come luogo fisico e teorico di percorsi esperienziali strutturati. Percorsi fatti di molteplici tappe nelle quali cerchiamo assieme di offrire e offrirci esperienze che ci permettano di imparare gli uni dagli altri in uno spirito di profonda condivisione.



Sconfinamenti

Numeri pubblicati

- n° 1 **GUERRE STELLARI** / Maggio 2002
- n° 2 **SULLA STRADA** / Dicembre 2002
- n° 3 **LA CASETTA** / Giugno 2003
- n° 4 **FINISTERRE** / Dicembre 2003
- n° 5 **HO FATTO CENTRO** / Luglio 2004
- n° 6 **STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE** / Dicembre 2004
- n° 7 **AZUL** / Luglio 2005
- n° 8 **H** / Dicembre 2005
- n° 9 **MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE?** / Settembre 2006
- n° 10 **&, PERCORSI DELLA MENTE** / Novembre 2006
- n° 11 **LA STRADA GIALLA** / Luglio 2007
- n° 12 **SPRIZZA E SPIGO** / Novembre 2007

- n° 13 **DREAM MACHINE** / Marzo 2008
- n° 14 **MORIRE DI CLASSE** / Settembre 2008
- n° 15 **OCCHI** / Giugno 2009
- n° 16 **GAMEOVER** / Dicembre 2009
- n° 17 **CHIAROSCURO** / Ottobre 2010
- n° 18 **CASTELLI IN ARIA** / Novembre 2010
- n° 19 **LA PAURA DEI RAGNI** / Maggio 2011
- n° 20 **ARUM OLTRE LE MURA** / Novembre 2011
- n° 21. **CITTA' VIOLA** / Settembre 2012
- n° 22. **IL MIO POSTO, IL NOSTRO POSTO** / Settembre 2012
- n° 23. **TERRE DI NESSUNO** / Giugno 2013
- n° 24. **VIA SAN BENEDETTO 12** / Dicembre 2013

